

Una fabbrica che da trent'anni uccideva lentamente

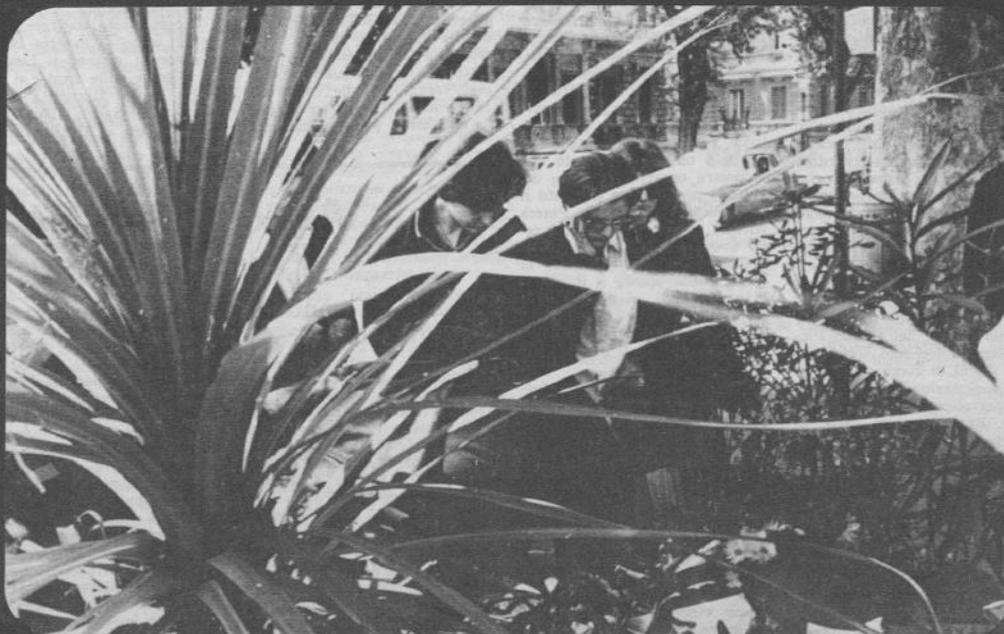
Alle tre di notte di ieri è esplosa per una fuga di vapore la fabbrica ACNA di Cengio, in provincia di Savona. Un operaio è morto. La fabbrica — della Montedison — produceva coloranti e cancro, ma una omertà diffusa la proteggeva. Stava zitto il sindacato, stavano zitti i partiti. L'unico che aveva osato alzare la voce era stato un prete operaio, don Angelo Billa, nella notte di Natale di un anno fa.

Ma anche lui dopo poco era stato inghiottito dal silenzio.

Citiamo, dalla sua lettera aperta di allora:

«...Mi sembra di vivere in un paese di anime morte, dove fa da padrone la paura per la sopravvivenza dell'Acna che, secondo il dire di molti, ci dà da mangiare. Non ho mai notato un segno di vita, tutto viene accettato in nome della tranquillità. E' stata distrutta una vallata... nel fiume Bormida i pesci muoiono, ma bisogna stare zitti, perché la direzione dell'Acna ha assunto e continua ad assumere tutti i contadini della zona...»

Oggi è il 12 maggio: ricordatevi di non dimenticare Giorgiana Masi



Passiamo oggi pomeriggio, con dei fiori, da ponte Garibaldi

LOTTA CONTINUA

«...giornate volano, sono le ore che non passano mai» (una donna di casa).



emi che si ri-
l'unificazione
forza-lavoro, di
gettivamente e
amente ostili

ersi la conclu-
e in cui certe
sporto possono
astidio o cres-
ganizzate, ma
sono fermate
pece l'inizio di
in cui tengo
cipale, in tut-
lavoratori del
anno e affrom-
della diffici-
ri settori del-

eriali prepara
seminario che
osa di più di
embla di cro-
è scavato a
mi della divi-
la classe più
dell'unità del

artire da un
erienze di lot-
in questo se-
male si porrà
otere operai.
di quello che
a degli ope-
in questi an-
er ma soprat-
cco confind
ntaccare per
dosi la rivin-
caldo e ri-
o agli ann
lema si darà
del tutto in-
all'altezza di
l'attacco pe-
sivo. Ma in
una risposta
deologica.
S. B.

sui trasporti
ni, sabato a
o il Cral dell'
rica, in via
12.

- Una
ron, a
ogget-
Dama-
polare
Fon-
17 fe-
parla
milita-
endia-
brica.

40612 STABE
Tribunale di
no L. 20 del
nte Cassale

Aurelio Moro, operaio dell'ACNA di Cengio

Ucciso dallo scoppio della fabbrica del cancro

Alle 3,30 della notte una fuga di vapore, l'incendio, l'esplosione. Difficoltà nella riuscita dello sciopero di protesta

Cengio (Savona), 11 — Attorno alle tre e mezza di questa notte un violento incendio e poi un'esplosione hanno devastato un padiglione dell'ACNA in Val Bormida. Un operaio, Aurelio Moro di 56 anni, è morto. Altri 8 sono feriti e uno di loro, Alberto Poggio, è ricoverato con prognosi riservata. Se il disastro si fosse verificato di giorno avremmo assistito ad una strage ancora più terribile. Al forno n. 4, dove si è verificato lo scoppio, si lavora il cloruro di alluminio, per cui una nube tossica si è subito levata investendo la periferia di Cengio, per poi dissolversi senza — pare — provocare altri danni.

L'incendio, secondo una prima ricostruzione, sarebbe stato provocato da una fuga di vapore che, a contatto con alcune sostanze chimiche, ha innescato una serie di reazioni che hanno prodotto una combustione e quindi l'esplosione.

Nel cuore della notte le squadre di soccorso hanno lavorato al buio nel reparto distrutto perché mancavano anche le celle fotoelettriche. Un lavoro difficile in mezzo a densi vapori, ostacolato dalla mancanza di attrezzature adeguate. Tanto che il corpo senza vita di Aurelio Moro è stato trovato solo dopo un'ora.

La Montedison, che gestisce l'impianto, ha subito dichiarato con arroganza che « non è esplosione alcun apparecchio. Lo scoppio è avvenuto all'esterno delle apparecchiature per cause non note, che l'azienda non ritiene collegabili alla produzione ». I dirigenti dello stabilimento hanno anche negato la formazione della nube di gas. E nelle prime ore qualcuno di loro parlava addirittura di un attentato. I sindacati invece, ribadendo la fuoriuscita dei gas, attribuiscono l'incidente alla « non buona manutenzione delle apparecchiature » e contro « l'ennesimo in-

cidente » hanno indetto uno sciopero immediato di 24 ore e per due ore in tutta la provincia di Savona.

Dalle prime notizie pare che la riuscita della protesta, nello stabilimento in cui lavorano circa 1.500 operai, non sia stata delle migliori e che almeno un terzo degli operai non abbiano aderito. Eppure l'ACNA è una delle più note « fabbriche della morte », impegnata in lavorazioni nocive allo scopo di produrre coloranti. Decine di operai sono morti in questi anni di cancro alla vescica, ma a tuttora nessuno ha pagato anche se i dirigenti dello stabilimento sono sottoposti a procedimento penale. Oggi alla morte lenta e sottile dei tumori si è aggiunta quella dovuta ad uno scoppio causato dalla logica di profitto che ha teorizzato l'abolizione di ogni manutenzione degli impianti, come da tempo sostenuto dai documenti della Montedison.

ACNA: da trent'anni produce morte

All'ACNA di Cengio, di proprietà Montedison come gli altri due stabilimenti di Cesano e Piacenza, lavorano attualmente 1.550 operai, di cui 87 donne. Produce coloranti con lavorazioni che sono considerate tra le più nocive. Negli anni tra il 1955 e il '74 sono morti 25 operai di cancro al pancreas, alla vescica e di leucemia; altre decine, forse qualche centinaio, sono i malati.

La storia nota di questa fabbrica della morte inizia durante la guerra, quando cinquemila operai producevano munizioni. Un terribile scoppio provocò ufficialmente tre morti, ma le autorità nascosero moltissimi altri decessi. A metà degli anni '50 i contadini della val Bormida lottarono e portarono in giudizio la fabbrica che con i suoi scarichi aveva avvelenato il fiume e i pozzi d'acqua. Gli agricoltori rimasero soli, senza trovare l'appoggio degli operai (800 iscritti al sindacato gallo della CISL contro i 17 della CGIL).

Nel 1972 Aldo Pastore, medico del patronato INCA di Savona pubblica un libro bianco che prova inconfutabilmente, sulla base di 57 esami medici, che l'ACNA produce cancro. Il sindaco democristiano di Millesimo (protetto dal senatore DC Ruffino) negò la sala per la conferenza di presentazione del dossier, che si fece lo stesso in un altro locale, ma alla presenza di numerose spie della Direzione.

Negli ultimi tempi qualcosa è cambiato nel Consiglio di Fabbrica, ma non abbastanza... In tutti questi anni nessuno si era mai mosso di propria iniziativa per chiedere l'intervento della Magistratura che ha aperto d'ufficio l'inchiesta dopo che, nel '77, alcuni operai ex-ACNA, alla visita di controllo per l'assunzione ad una fabbrica di Torino, sono risultati gravemente minati nel fisico.

A rompere il silenzio è stato un prete operaio, don Angelo Bilia, dipendente dell'ACNA, che in occasione della notte del Natale '77 volantinò i paesi della valle dopo l'ennesima morte di cancro di un operaio avvenuta pochi giorni prima. Un membro del Consiglio di Fabbrica definì sfacciatamente l'iniziativa « una manovra di parte padronale, una campagna di allarmismo », chiedendosi « cosa ci fosse dietro ». Dopo Bilia aveva chiesto la chiusura di alcuni reparti, ma è stato sepolto dal silenzio anche se parecchi si sono costituiti parte civile. Sono restate in piedi le incriminazioni per i dirigenti, ma non sono valse a cambiare nulla all'ACNA. Eppure già dal '49 uno studio commissionato dalla Montecatini al prof. Vigliani di Milano, provava che la lavorazione della beta-naftil-ammina provoca tumori alla vescica; tutto finì negli archivi mentre in Inghilterra fin dal 1848 (sic!) si avevano dubbi sul suo impiego e in Germania tale sostanza è vietata dal 1949.

PIAZZA NICOSIA:

Interrogato oggi l'uomo fermato dai CC

Volantini BR rivendicano l'assalto al Comitato Romano della DC. Diffusa anche la foto della « gogna » a un consigliere DC

Roma, 11 — Si chiama Leandro Di Russo, ha 29 anni e abita a Roma il giovane fermato martedì dai carabinieri nell'ambito delle indagini sull'assalto delle BR al Comitato romano della DC in Piazza Nicosia. L'uomo si trova rinchiuso nel carcere di Rebibbia e oggi verrà interrogato dal sostituto procuratore Testa che conduce l'inchiesta, e dal sostituto Procuratore Generale Sica che coordina l'attività della « sezione speciale » antiterrorismo della Procura di Roma. Al termine i magistrati dovranno decidere se convalidare o meno il fermo, se tramutarlo eventualmente in arresto. Attualmente la posizione del fermato è quella di indiziato per l'omicidio del brigadiere Antonio Mea e dell'agente Piero Ollanu (deceduto ieri dopo sette giorni di coma profondo), della devastazione della sede DC e di partecipazione a banda armata. Per gli stessi reati, lo ricordiamo, sono stati spiccati due mandati di cattura nei confronti dei presunti BR Franco Pinna, ricercato anche per via Fani, e Marco Arena, latitante dal dicembre scorso perché coinvolto in una rapina e colpito da altri mandati di cattura per partecipazione ed associazione sovversiva e banda armata.

Intanto, proprio oggi le BR hanno fatto trovare a Roma due volantini con cui si rivendicano (per la prima volta nero su bianco dal 3 maggio) l'azio-

ne di Piazza Nicosia. Con la copia fatta pervenire al quotidiano « Vita » (un'altra è stata recuperata da un giornalista dell'Ansa) c'era anche una fotografia del consigliere DC Giuseppe Merola, ammanettato e sottoposto alla « gogna » ieri mattina nel quartiere di Pietralata, mentre stava uscendo di casa.

Il messaggio inizia con il rituale « il giorno 3 maggio alle ore 9,30 un nucleo armato della nostra organizzazione ha occupato, perquisito e distrutto il covo democristiano di Piazza Nicosia. All'interno di questo covo aveva sede il Comitato romano, il Comitato regionale, la commissione scuola e il centro di propaganda elettorale della « Spes », in una parola la centrale operativa principale per Roma e il Lazio di questa banda assassina ».

A proposito del conflitto a fuoco con l'auto « civetta » della polizia e della conseguente morte dei due agenti nel comunicato si afferma: « ... non è servito l'intervento dei killer della Delta 19, punta di diamante del Primo Distretto. Hanno finito di terrorizzare e fucilare chiunque avesse la sfortuna di capitargli a tiro ».

Sulla valutazione politico-militare dell'azione si dice che « l'attacco vincente ad una delle strutture più importanti e più militarizzate di Roma, essendo vicinissima ai principali covi governativi (Senato, Governo, Par-

lamento) ha mostrato ancora una volta che nessun obiettivo per quanto militarmente protetto è inattuabile da una forza guerrigliera ». Sulla composizione del commando si dice: « l'azione... è stata ancora una volta sostenuta da avanguardie politiche, formati nelle lotte operaie e proletarie del nostro paese che hanno saputo trasforma-

re le carenze dei singoli compagni in capacità collettiva di affrontare vittoriosamente qualsiasi battaglia... ».

Il comunicato che reca la data del mese — maggio 1979 — ma non il giorno, si conclude con l'onore delle armi « ai compagni Maria Antonietta Berna, Angelo Dal Santo, Alberto Graziani caduti a Thiene combat-

tendo per il comunismo » (trattano dilaniati nello scoppio della loro casa l'11 aprile scorso) e « alla compagna Elysa Van Dick caduta combattendo contro i killers dell'imperialismo » (la militante della RAF tedesca assassinata dagli uomini dell'antiterrorismo in un appartamento di Norimberga la settimana scorsa).

Avvocata da De Matteo l'inchiesta su Pifano

Si parla di manovre per prolungare la sua carcerazione

Roma, 12 — Il procuratore capo De Matteo, ieri mattina, ha avvocato l'inchiesta nei confronti di Daniele Pifano, arrestato mercoledì scorso in seguito all'irruzione della polizia in un'assemblea alla facoltà di Economia e Commercio. Pifano era stato interrogato giovedì pomeriggio, dal sostituto procuratore Sciascia e gli erano state contestate accuse contenute nei rapporti di polizia.

Pifano è stato accusato di resistenza (per essersi rifiutato di uscire dall'aula), occupazione di edificio pubblico (perché il rettore Ruberti non aveva concesso l'autorizzazione per l'uso del-

l'aula) e istigazione a delinquere (per aver invitato i compagni a rimanere seduti, rifiutando qualsiasi provocazione poliziesca). L'avvocazione di De Matteo è stata definita dal sostituto procuratore Sciascia come « una normale prassi della magistratura ». Una spiegazione che potrebbe convincere chiunque, se non fossero emerse alcune elementari considerazioni: nei verbali della questura le accuse mosse nei confronti di Pifano, per le quali sono denunciati a piede libero anche Mimmo Pinto e il pretore Paone, non sarebbero state sufficienti a motivare l'arresto.

E ad avviare a una probabile scarcerazione per mancanza di indizi, ci ha pensato il procuratore capo, che dopo aver avvocato l'inchiesta, ancora non l'ha assegnata a un altro giudice.

Ieri mattina intanto nel tribunale di Roma, una trentina di ospedali del Policlinico Umberto I, si sono recati dal giudice Sciascia e successivamente da De Matteo a chiedere l'immediata scarcerazione del loro compagno, ma non sono stati ricevuti.

Nel frattempo Mimmo Pinto ha chiesto alla Camera che venga concessa l'immediata scarcerazione a procedere » nei confronti per essere processati insieme (e per gli stessi reati) a Daniele Pifano.

ità

attualità

norte

ome gli altri attualmente i lavoratori il 1955 e il vescica e ci no i malati, zia durante unzioni. Un le autorità ti '50 i con- giudizio la il fiume e i trovare l'ap- della CSL.

A di Savona, sulla base ndaco demo- uffino) negli sier, che si di numerose

glio di Fab- ssimo si era rvento della che, nel '77, l'assunzione e minati nel

don Angelo a notte del na morte di Un membro ziativa una ismo», chie- sto la chiu- io anche se te in piedi a cambiare ommissionato ava che la alla vesi- il 1848 (sic!) ale sostanza

Al presidente Pertini «con cortese urgenza»

Facendomi interprete settori politici e democratici sinistra esprimo indignazione per recenti fatti gravissimi intervento esercizio ordine pubblico, persecuzioni prive «habeas corpus» reati politici, perquisizioni ed arresti militanti DP che sempre hanno combattuto terrorismo, intervento brutale Digos durante dibattito università di Roma con fermo deputato Pinto, magistrato Paone ed arresto Pifano, provvedimenti minacciati procura romana contro avvocati Piscopo Spazzali et altri lesivi diritti costituzionali difesa imputati costituiscono attentato fondamentali principi democratici costituzionali et pesante ingerenza stravolgente campagna elettorale. Per questo chiedo essere ricevuto cortese urgenza presidente repubblica supremo garante garanzie costituzionali con stima Massimo Goria.

In USA «comitato» contro la repressione in Italia

Alla redazione della rivista «Il Cerchio di Gesso» è stata fatta pervenire tramite il prof. Carlo Poni, ordinario di storia economica presso l'università di Bologna, su espressa richiesta dei promotori, la notizia della costituzione negli Stati Uniti di un comitato contro la repressione in Italia.

Il comitato, la cui esatta denominazione è: «Committee Against repression in Italy» (C.A.R.I.), ha sede al 159, west 33rd street New York 10001 USA ed è stato promosso dalle seguenti personalità: Martin Glaberman, Stanley Aranowitz, George Rawick, James O'Connor, Immanuel Wallerstein, Paul Sweezy, Harry Magdoff. Si tratta di studiosi di fama internazionale, molti dei quali noti in Italia dove i loro testi sono stati ampiamente tradotti.

La redazione della rivista «Il cerchio di gesso»

Nuovo interrogatorio di Toni Negri

La risposta dei difensori alla denuncia della Procura Generale

Roma, 12. Questa mattina alle 9.30 Toni Negri sarà nuovamente interrogato dai giudici Guasco Amato nel carcere di Rebibbia. A indurre i giudici romani a sottoporre Negri ad un quarto interrogatorio sarebbero state le «novità» emerse dall'esame del materiale sequestrato nella fondazione Feltrinelli. Per quanto riguarda gli interrogatori di D'Amaviva e Ferrari Bravo, i giudici hanno annunciato che si terranno nella settimana prossima.

La Procura di Roma sembra ormai intenzionata a denunciare i difensori di Negri, Scalzone, Zagato e Vesce per violazione del segreto istruttorio, avendo contestato loro la divulgazione dei verbali degli interrogatori degli imputati. A questo proposito gli avvocati difensori hanno diffuso un comunicato in cui fra l'altro preannunciano un esposto/ricorso alla Commissione Europea per i diritti dell'uomo. Lo pubblicheremo integralmente.

«Ancora una volta abbiamo avuto notizia soltanto attraverso la Stampa, e non ufficialmente e formalmente, della iniziativa presa dalla Procura Generale di Roma di promuovere azione penale contro alcuni avvocati del collegio di difesa per violazione del segreto istruttorio (...) Rileviamo che i due procedimenti penali (Romano e Padovano) per la loro natura partecolarissima sono stati fin dal-

l'inizio caratterizzati da un incontrollabile flusso di notizie ed informazioni su dati processuali che avrebbero dovuto restare «coperti»: notizie ed informazioni che potevano essere in possesso solo degli inquirenti e che evidentemente non sono state diffuse dai difensori.

«Pr queste ragioni abbiamo subito rivendicato come nostro preciso diritto-dovere la necessità di fornire dati corretti, con pieni, inequivoci e non deformati sull'andamento di queste istruttorie così eccezionali per portata politica e per significato sociale.

Questo diritto-dovere di informazione puntuale, continueremo ad assolvere (non essendo fra l'altro tenuti al segreto istruttorio che incombe piuttosto ai pubblici Ufficiali ed ai Magistrati) per niente intimiditi dalla iniziativa della P.G. la quale è funzionale allo scoperto tentativo di garantire il monopolio della disinformazione sociale ai soli organi inquirenti.

Presentiamo noi stessi un esposto-ricorso alla Commissione europea dei diritti dell'uomo per denunciare le gravissime violazioni del diritto di difesa dei cittadini perpetrate dagli organi inquirenti e dai magistrati italiani, a cominciare dal Presidente della Repubblica (che presiede anche il Consiglio Superiore della Magistratura) il quale fin dall'inizio ha interferito gravemente e pubblicamente nella istruttoria in corso (...).

CHIMICA E FIBRE DEL TIRSO DI OTTANA

Un'assemblea di 2.500 lavoratori rifiuta l'ordine di chiusura

La fabbrica verrà «autogestita» dai lavoratori, che scaricano sull'azienda e sull'ENI la responsabilità di un eventuale sfascio degli impianti

Ottana, 11 — Questa mattina alle 12, mentre era in corso una assemblea di tutta la fabbrica, è arrivato l'ordine formale di chiusura della Chimica e Fibre del Tirso. La dirigenza dell'Eni (cui l'azienda di fibre acriliche e poliestere fa capo) aveva già da ieri comunicato alla Fulc nazionale la decisione di mettere in cassa integrazione speciale a «tempo indeterminato» 2.200 dei 2.500 dipendenti: gli altri dovrebbero servire a garantire gli impianti. La motivazione del provvedimento sarebbe la «mancanza di mezzi finanziari».

Una giustificazione questa cui non crede nessuno e che rimanda invece al vergognoso balletto di «scarico di responsabilità», da anni in corso tra i due gruppi proprietari della fabbrica (l'Anic e la Montedison, al 50 per cento a testa), e la stessa «intesa regionale» sarda ed il governo.

Va detto inoltre che gli impianti di Ottana sono ad un altissimo livello di competitività nel campo delle fibre, livelli ottenuti con una politica di ristrutturazione feroce che dentro la fabbrica prima ha eliminato migliaia di operai delle ditte d'appalto: poi ha spinto altri 200 dipendenti all'autolicensing; infine da un anno ha messo altri 600 lavoratori in cassa integrazione. Il tutto mantenendo inalterata, anzi aumentandola, la produzione.

Non di «fisiologica» crisi del mercato dunque si tratta, ma di scelta manovrata, rivolta — evidentemente — da una parte ad ottenere grossi finanziamenti, dall'altra a ratificare definitivamente il licenziamento dei 600 dipendenti finora sospesi.

A conferma di questa linea d'azione, è la richiesta della dirigenza aziendale, di continuare a mantenere in funzione la centrale elettrica, la cui energia prodotta viene da anni venduta all'Enel; e di smaltire le ingenti scorte di produzione ammassate nei magazzini.

Questa mattina migliaia di operai ed impiegati riuniti in assemblea hanno dovuto discutere cosa fare di fronte ad una crisi manovrata che va avanti ormai da 3 anni e che sembra apparentemente giunta ad una fase finale.

La decisione, votata all'unanimità, è stata di ignorare l'ordine di fermata, e continuare la produzione con il combustibile a disposizione, fino ad esaurimento, scaricando sull'azienda le conseguenze che questa decisione potrebbero comportare sulla stessa sicurezza degli impianti. I tempi di fermata normale, infatti, non sono inferiori agli 8 giorni. Esiste anche la possibilità di una fermata d'urgenza (chiamata fermata a freddo), ma questa potrebbe avere conseguenze letali per impianti ed attrezzature. Gli operai hanno



Oggi in assemblea migliaia di operai della chimica e fibre di Ottana, hanno rifiutato l'ordine dell'ENI di chiudere la fabbrica. Hanno deciso di «autogestire» la più grossa fonte di lavoro della Sardegna. Nella foto di Tano D'Amico, due operai della fabbrica.

deciso di «autogestire» la fabbrica ad esaurimento, lasciando alla direzione la decisione di scegliere, se rifornire ancora l'azienda o lasciarla cadere in pezzi.

E' noto come l'ultima decisione presa dall'Anic, sia venuta di conseguenza alla decadenza di un decreto del governo che doveva finanziare di altri 33 miliardi, la fabbrica sarda. La controversia stava però sul modo in cui erano dati i finanziamenti. La DC proponeva che questi venissero dati alla Regione la quale poi, aveva il compito di

darli alla Chimica Fibre del Tirso: una pura speculazione elettorale. Il PCI in sede ministeriale si è opposto. In conseguenza è venuta la decisione di ieri. Nella discussione in assemblea sono state chiaramente denunciate, dietro il provvedimento, le vere intenzioni: da parte dell'azienda, di far finta di chiudere, per ottenere i 600 licenziamenti ed i finanziamenti; da parte di tutti i partiti, di pensare solo alla speculazione elettorale sul caso e non al problema dei posti di lavoro.

Beppe

Le tappe di una crisi manovrata

Fine '76: l'azienda decide di intaccare la forza operaia che è diventata punto di riferimento nella zona di vasti settori di emarginati e disoccupati.

Marzo '77: la direzione chiede la cassa integrazione a rotazione, per permettere una forte ristrutturazione interna, capace di rendere gli impianti competitivi a livello europeo. Gli operai respingono la minaccia di chiusura con i blocchi stradali.

Novembre '77: l'azienda cerca di mettere in cassa integrazione 600 dipendenti. La fabbrica risponde con forza, ma il sindacato riesce a far passare la proposta di «cogestione» degli impianti, invece che allargarsi alle altre fabbriche in crisi.

Gennaio '78: la Fulc nazionale manda Militello e Trucchi da Roma per convincere gli operai ad accettare la cassa integrazione. Alla fine il provvedimento passa.

Primavera '78: intanto la Montedison dà segni di voler limitare la produzione di fibre in Sardegna. L'ENI impone — per fare «economie» di licenziare un migliaio di operai degli appalti. Una parte di chimici in produzione, deve occuparsi della manutenzione degli impianti.

Inizio '79: l'Anic chiede al governo 33 miliardi per continuare a produrre. Il governo prepara un decreto, ma il PCI si oppone che i finanziamenti vengano gestiti dalla giunta regionale DC, e il decreto decade.

10 Maggio '79: l'ENI decreta la chiusura della fabbrica.

**San Salvador:
in migliaia
ai funerali
delle vittime
della strage
di giovedì**

Migliaia di persone hanno partecipato giovedì al corteo funebre per i 7 simpatizzanti e militanti del Blocco Popolare Rivoluzionario uccisi martedì scorso dall'esercito davanti alla cattedrale della capitale. La folla, gridando slogan antigovernativi, si è radunata davanti alla chiesa dove erano le bare ricoperte di fiori. Per due ore i « commando » del BPR che occupano ancora la cattedrale hanno gridato slogan contro la tirannia militare fascista, slogan che sono stati ripresi dalla folla. Le forze di polizia erano nascoste.

In precedenza centinaia di donne con fiori erano sfilate davanti all'ambasciata di Francia per appoggiare i « commando » che da giorni occupano l'ambasciata. In un comunicato distribuito dinanzi alla cattedrale il BPR ha ribadito le sue richieste per la cessazione delle occupazioni militari in corso: la liberazione immediata dei suoi militanti in carcere.

Il BPR ha anche affermato che la sua commissione incaricata di negoziare « a ogni sforzo possibile per entrare in negoziato ». Sempre giovedì alcuni membri del BPR hanno occupato una stazione radio a nord della capitale diffondendo un comunicato contro la repressione attuata giovedì dalle forze militari del generale Romero.

**140 miliardi
in meno per
il nucleare?**

Molto probabilmente non sarà convertito in legge il decreto che assegna al Comitato nazionale per l'energia nucleare la somma di 140 miliardi stanziata con un decreto governativo.

Il termine ultimo è il 6 giugno ma i radicali hanno già preannunciato l'ostruzionismo in aula. Il presidente del Cnen, Colombo, si è lamentato di questa situazione e in una dichiarazione ha cercato di sostenere che questi soldi avrebbero consentito al suo Ente di operare nel campo delle energie alternative e in particolare del solare, quando è arcinoto che il Cnen ha più volte sostenuto, in pubblico e in privato, la necessità di impegnarsi in una ricerca avanzata sui reattori « autofertilizzanti » al plutonio, costosi quanto pericolosi.



Nella foto Unipix un manifestante alla dimostrazione anti nucleare a San Francisco il 25 aprile scorso

**Bocciato
il razione
di Carter**

Mentre la Camera dei Rappresentanti (246 voti contro e 159 a favore) ha nettamente respinto il piano di Carter che prevede, in caso di emergenza, il razionamento della benzina negli Stati Uniti, la Commissione Federale di Controllo per le Norme Nucleari (NRC) ha annunciato che potranno riaprire sette delle otto centrali (costruite dalla « Babcock e Wilcox ») chiuse dopo il disastro di Harrisburg perché presentavano difetti analoghi all'impianto della Pennsylvania. Sono bastate alcune modifiche a convincere della ritrovata « sicurezza » i tecnici della NRC.

La società elettrica che gestisce « Three Mile Island » ha annunciato 600 licenziamenti e una riduzione di investimenti. I dirigenti della società sperano anche di rimettere in funzione entro sei mesi il reattore non danneggiato di Three Mile Island. Ogni commento sulla sicurezza di tali operazioni è pressoché superfluo.

**L'ira beffa
i servizi segreti
inglesi**

Un documento di estrema riservatezza dei servizi di sicurezza britannici sulla situazione politica e militare nell'Ulster è entrato in possesso dell'IRA.

Fonti del ministero della difesa hanno confermato l'autenticità del materiale reso pubblico dai « Provisional » dell'IRA aggiungendo che sul caso è stata già aperta una inchiesta. Il rapporto, corredato da due memorandum del ministero della difesa, è stato definito « incredibilmente delicato ».

**la saccarina
è cancerogena**

La Saccarina, usata nelle diete dimagranti e nelle bibite per renderle gassate, è un agente cancerogeno e quindi dannosissima per la salute. I membri dell'ente per il controllo degli alimenti e dei farmaci dell'Accademia delle scienze di New

York da tempo conducono una battaglia per eliminare questa sostanza dagli alimenti. In questi giorni hanno rivolto un appello alla popolazione perché eviti di usarla e soprattutto perché non la diano ai bambini. Gli scienziati sostengono che nelle ricerche fatte la saccarina può essere un veicolo del cancro alla vescica.

**PROCESSO FRANCESCHI: PING PONG DI AMNESIE
FRA ACCUSATI**

Milano, 11 — Seconda udienza del processo per l'uccisione di Roberto Franceschi, oggi in Corte d'Assise. Ieri sono stati sentiti il cap. Savarese e l'ex agente Gallo; il primo, imputato di aver tentato di manomettere le prove ed il secondo, accusato (assieme al vice-brigadiere Puglisi), di omicidio e lesioni aggravate. Perché sono due i rinviati a giudizio per omicidio? Durante l'istruttoria, emersero strane circostanze che contraddicevano le versioni ufficiali della PS e che misero in evidenza le manomissioni sulle pistole sequestrate.

Saltò fuori che il vice-brigadiere Puglisi ammetteva di aver sparato ma non con la sua pistola, bensì con la pistola fattasi prestare dall'agente Manzì. Mentre lui sparava in aria due colpi intimidatori, si voltò e vide il Gallo sparare ad altezza d'uomo altri due colpi, due ore dopo la sparatoria l'agente Gallo venne ricoverato in stato di choc con conseguente amnesia da cui sembra non essersi più ripreso. Ma il giudice scopre che non furono solo quattro i colpi sparati, ma molti di più, e che numerosi bossoli furono fatti sparire. A questo punto date le contraddizioni in cui cadde Puglisi durante l'interrogatorio il giudice ipotizzò che a sparare a Franceschi potesse essere stato non Gallo, come afferma Puglisi ma il

Puglisi stesso e che l'arma che si fece prestare non fosse quella di Manzì, ma quella di Gallo, versione peraltro tirata in ballo da Puglisi quando le contraddizioni erano tali da non poterle più reggere.

Contro di lui c'è anche la versione di un tenente, il tenente Addante, che dichiarò di aver visto Puglisi sparare inginocchiato e Gallo con la pistola in mano ma che non sparava, conferma che ci sarebbero dei colpi di arma da fuoco sulla portiera di un'auto in parcheggio. Da parte sua l'ex agente Gallo, non oppone alle accuse del suo superiore una versione diversa ma continua a non ricordare i fatti accaduti, ricorda solo vagamente che durante la sua degenza in ospedale, gli raccontarono varie versioni dell'accaduto, tentando di suggerirgli una linea di condotta, non dicendogli mai però che veniva accusato di aver ammazzato un dimostrante.

Secondo i difensori, l'amnesia di Gallo non sarebbe un tentativo di coprire i responsabili, ma la conseguenza clinica di un male peraltro non guarito (Gallo fu operato per tumore al cervello). Cosa successe allora quel giorno? Si è tentato di saperlo da Puglisi questa mattina: dato che Gallo afferma di essere sceso dalla camionetta dopo lo scoppio di una motovetola e di essersi poi risvegliato all'ospedale.

A Puglisi è stato contestato di non aver menzionato nel verbale di servizio il prestito della pistola, ma di averlo ricordato solo quando il giudice lo accusò di aver sparato con quella di Gallo, da cui partì il colpo mortale per Roberto Franceschi. Contestato il fatto che, secondo gli accertamenti fatti non avrebbe potuto restituire la pistola a Manzì come disse di aver fatto perché Manzì non c'era essendo andato ad accompagnare il tenente Addante ferito alla testa al pronto soccorso.

Di fronte alle numerose reticenze dell'imputato il presidente Cosumano ha chiamato a confronto il Gallo il quale non ha potuto opporre alle accuse di Puglisi altro che le congetture che lui stesso dice di aver fatto in questi anni: 1) che la misteriosa persona con lui sulla camionetta e che potrebbe testimoniare dei suoi atti successivi allo scoppio di una motovetola dinanzi al muso della stessa, sia proprio Puglisi; 2) che l'arma Puglisi se la fece prestare proprio da lui, ma che successivamente all'aver sparato; approfittando del suo stato di choc gliela abbia rimessa addosso, facendosi prestare la pistola da Manzì, il quale, dato che ancora non si sapeva quale pallottola delle tante sparate avesse colpito uno dei dimostranti, fu ben felice di accettare la proposta del suo superiore in cambio del suo silenzio sulla sua partecipazione alla sparatoria.

**MARTEDI' IN SCIOPERO
2 MILIONI DI STATALI**

Roma, 11 — Acque agitate in tutto il pubblico impiego. Martedì è la volta dei dipendenti statali a scioperare in tutt'Italia per l'applicazione della parte economica del vecchio contratto che riguarda oltre due milioni di persone.

Sciopereranno gli enti locali, i dipendenti della scuola e dell'università, dei monopoli di stato, dei vigili del fuoco ecc. La decisione della FLS, il sindacato di categoria, è stata presa ieri mattina al termine di un incontro al ministero del lavoro per il mancato impegno del convegno a presentare entro i primi giorni di maggio un decreto che rendesse operative le parti ancora in sospeso dell'accordo di due anni fa.

Nell'incontro — anzi — Pandolfi ha fatto intendere che — date le vicine elezioni — il decreto dovrà essere fatto solo da un nuovo parlamento. Le trattative sono state subito rotte.

Martedì anche i parastatali scenderanno in sciopero. Martedì a Roma, davanti alla direzione generale, manifestano i lavoratori dell'INPS di tutta Italia.

I CORSI E I CONCORSI DEL MALE

- | | VERO | FALSO |
|---|--------------------------|--------------------------|
| ① LA TORRE EIFFEL È INCLINATA DI 45 GRADI..... | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| ② IL PAPA NON È POLACCO E' DI CASERTA..... | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| ③ CHI NON PISCA IN COMPAGNIA O È UN LADRO O È UNA SPIA..... | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| ④ LA CIECA DI SOREBENTO È TORNATA A VEDERE..... | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| ⑤ LA DEMOCRAZIA CRISTIANA È PIÙ PARTITA CHE PARTITO..... | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

CONFRONTATE LE VOSTRE RISPOSTE CON LA SOLUZIONE PUBBLICATA SUL MALE N° 18 - AI FORTUNATI VINCITORI VERBA' INVIATO UNO SPARTITRAFFICO IN ARGENTO

Fiat Iveco: in sciopero contro l'arroganza della direzione

Torino, 11 — Ieri alla S.T. Iveco, è iniziato uno sciopero di protesta per una grave provocazione della FIAT. A fine turno, ad un delegato membro dell'esecutivo, sono state consegnate tre lettere di sospensione per complessivi otto giorni.

In due lettere, viene contestato al compagno il fatto di essere entrato « arbitrariamente » negli uffici della direzione con un atteggiamento gravemente scorretto, nella terza di avere intralciato il lavoro di altri operai all'interno dello stabilimento. Invece il compagno non ha fatto niente di tutto questo.

Non ha fatto altro che entrare insieme al corteo negli uffici ed insieme agli altri ha invitato gli impiegati a partecipare allo sciopero per il contratto. Per quanto riguarda la terza lettera invece, il corteo, durante uno sciopero per il contratto di lavoro, ha fatto il giro delle officine fermandosi vicino ad una linea dove c'era qualche operaio che lavorava.

In tutto e tre i casi non è stata usata nessuna forma di violenza, anche perché la S.T. dell'Iveco è una piccola sezione di circa millecinquecento operai molto debole dove si rivive più o meno l'era vallettiana.

In più c'è l'arroganza della FIAT che colpisce indiscriminatamente i compagni più validi oltre che la massa operaia, in questo momento particolare per il contratto.

Prezzi: + 1,6% in aprile

L'Istat ha comunicato i dati sull'aumento dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati nel mese di aprile del '79. L'indice di aumento è dell'1,6 per cento, inferiore nell'anno trascorso dall'aprile '78 solo all'indice di febbraio, quando fu dell'1,9 per cento. Questo incremento porta il tasso di incremento anno al 14,3 per cento; è l'indice di inflazione più alto nei paesi della CEE.

Il ministro Nicolazzi smentisce i petrolieri

Il ministro Nicolazzi ha risposto al presidente dei petrolieri Theodoris smentendo che questa estate rimarremo senza benzina e che questo inverno tutti lo passeranno al freddo per la scarsità di gasolio. « Non c'è alcun pericolo di restare al buio o di estate silenziosa » ha affermato Nicolazzi, difendendo il suo piano di risparmio basato essenzialmente sulla proposta della settimana corta per tutti e sull'abolizione dei buoni gratuiti per la benzina agli stranieri (« tanto servono solo per il mercato nero »). Forse il via ai provvedimenti di più facile attuazione sarà dato fin dalla prossima settimana. Non ci saranno aumenti dei prezzi della benzina. Il ministro ha anche precisato che le riserve « strategiche » di petrolio (sufficienti per coprire i consumi di tre mesi) non sono state intaccate, mentre si sono assottigliate quelle « operative », che andranno ricostituite in questi mesi.

USA: I CAVALIERI ERRANTI RITORNANO ALLA LORO TERRA



Sono andati a scovare un vizio di procedura legale del 1790 gli indiani della tribù dei Narragansett per riappropriarsi di una parte di terra usurpatagli cento anni fa dai colonizzatori bianchi. Alla base della rivendicazione vi era infatti la mancata autorizzazione federale alla « cessione » come richiesto da una legge sugli affari indiani. E' dal 1975 che la tribù rivendicava in tribunale più di duemila ettari di terra disabilitata; oggi gliene vengono restituiti soltanto 900 mentre i restanti verranno ricquistati da privati e società immobiliari per le loro speculazioni.

Ha deciso in questo modo lo

Stato del Rhode Island rendendo così giustizia, con equilibrio tipicamente americano, per metà agli espropriati e per metà agli espropriatori. Tuttavia questa conquista indiana assume grande importanza in quanto apre la strada a tutte le altre rivendicazioni già avanzate dalle altre tribù nella regione orientale degli Stati Uniti. Nel Massachusetts le tribù dei Wampanags rivendicano alcune terre diventate oggi di grande valore per la speculazione turistica; nello Stato di New York i Mohawks, Cayuga e Oneida rivendicano 150 mila ettari; lo stesso nella Luisiana e nella Carolina del Sud.

Ancora carcere per Rossana Tidei?

Roma — Rossana Tidei, imputata di appartenenza ai NAP — accusa da lei sempre respinta — avrebbe dovuto uscire (dopo due anni di detenzione preventiva) dal carcere di Rebibbia il 10 maggio per scadenza dei termini; la sua scarcerazione era un fatto molto importante anche perché le sue condizioni di salute sono molto gravi ed era già stato concordato un immediato ricovero in ospedale. Ma ora rischia di essere riarrestata; infatti essendo stata proposta per il soggiorno obbligato, e non essendo ancora stata decisa la località, per il momento pare che la magistratura abbia intenzione di tenerla « al sicuro » ancora in una cella del carcere.

De Francesco chiamato a deporre nel processo a un giornalista

Il questore di Roma De Francesco è stato citato a testimoniare dinanzi ai giudici della settima sezione penale del tribunale di Roma in un processo nel quale il giornalista Giuseppe Zaccaria, del « Messaggero » è imputato di diffusione di notizie false e tendenziose. Il questore dovrà dire se nel corso di una conferenza stampa svoltasi in questura nel maggio dello scorso anno dopo la scoperta della tipografia di via Foà, affermò che la polizia era da settimane sulle tracce di Enrico Triaca e degli altri componenti della colonna di Roma sud delle BR.

Zaccaria fu incriminato dalla procura generale in quanto in due servizi pubblicati subito dopo gli arresti, aveva scritto che l'ordine di perquisizione della tipografia, perquisizione eseguita il 17 maggio, era stato firmato molto prima di quella data e della morte di Aldo Moro. Oggi, nel corso dell'udienza, Zaccaria ha esibito copia dell'ordine di perquisizione dal quale risulta che tale ordine era stato firmato il 4 maggio e che tale data era stata poi corretta in 7 maggio e, infine, in 9 maggio.

Roma: protesta a Rebibbia

Roma — Da alcuni giorni è incorsa una protesta nel carcere di Rebibbia, e in particolare nei bracci speciali, il G 8 e il G 12. La forma di lotta consiste nel rifiuto a rientrare dall'aria (peraltro di assai breve durata). Le richieste riguardano miglioramenti delle condizioni di detenzione (in particolare possibilità di maggiori rapporti con gli altri detenuti) e inoltre i detenuti intendono manifestare solidarietà con Daniele Pifano arrestato durante l'assemblea all'università.

Super diga nel Belice: arrestati boss del consorzio regionale

Palermo, 11 — Con un ordine del sostituto procuratore della repubblica Piero Grasso i più diretti responsabili del consorzio per l'alto e medio Belice, un ente controllato dalla regione siciliana, sono stati tratti in arresto con l'accusa di peculato continuato ed aggravato. Sono così finiti all'Ucciardone il commissario straordinario Franco Furnari, il direttore amministrativo Giuseppe Mirto, il direttore tecnico Nicola Demartino, e gli impiegati Michelangelo Calvario e Francesco Miserentino.

Il provvedimento giudiziario comprende anche 40 mandati di comparizione riguardanti altrettanti proprietari terrieri. Infatti secondo il magistrato ed i carabinieri che hanno svolto indagini, lo staff dirigenziale dell'ente avrebbe effettuato speculazioni sull'esproprio di terreni che dovevano servire da letto per la super diga di Garcia (un progetto che fu approvato con una spesa prevista intorno ai 17 miliardi) con un danno immediato verso lo stato di oltre 6 miliardi.

Fra i proprietari terrieri fa spicco Don Peppino Garda il quale è considerato la punta del potere economico e mafioso della zona di Monreale, Corleone, Camporeale, Roccamena. Don Peppino Garda, nel 1974, lasciò improvvisamente Palermo dove vendette molti appartamenti e si comprò 400 ettari di terreno incolto nella valle fra Roccamena e Garcia fino ad una estensione di mille ettari con una spesa non superiore ai due miliardi. Quella sarà la valle dove poi sarà approvata la costruzione della super diga di Garcia. Per inciso c'è da dire che esistono norme approvate per l'occasione per cui un ettaro di terreno può essere rivenduto ad un ente pubblico trenta volte tanto. Don Peppino Garda aveva, per così dire, avuto « fortuna », e con lui gli altri, a comprare quelle terre incolte le quali si sono trasformate in una miniera d'oro.

I nomi di questi personaggi non erano un mistero. Infatti il giornalista del giornale di Sicilia Mario Francese, che fu ucciso il gennaio scorso in un agguato sotto casa, il riportò parecchie volte sul giornale in cui scriveva. Francese incominciò ad interessarsi della diga di Garcia dopo l'assassinio del colonnello dei carabinieri Russo il quale probabilmente era arrivato alle prove che documentavano le speculazioni in atto.

Intanto per quanto riguarda le indagini per l'uccisione del segretario provinciale Michele Reina ci sono delle novità: il giudice istruttore che segue le inchieste ha disposto il sequestro di tutti i contratti d'appalto nel periodo '78-'79 effettuati sia dal comune che dalla provincia di Palermo; sono appalti che riguardano opere pubbliche e che conducono alle faide interne della DC palermitana.

Milano

Oggi a Milano si tiene un comizio del fascista Petronio. Lotta Continua per il comunismo indice un concentramento alle 17,30 a Piazza Fontana.



vendetta sul violentatore



Pisa, 11 — Un mese fa su un giornale locale è apparso un trafiletto: Bambina di 11 anni, violentata da un uomo a S. Croce. L'uomo era un amico di famiglia, sorvegliato dalla questura, sposato e padre di due bambini. Dopo il silenzio: una delle solite storie di violenza. Ma non è così. La storia è continuata. E' continuata in paese, tra i pettegolezzi, curiosità morbosa, bisbigli.

La vittima questa volta era una bambina di 11 anni, brutalmente violentata da un uomo maturo. Il nome della bambina viene pronunciato piano, c'è la volontà unanime di difenderla dal mondo esterno, dalla « vergogna », ma nello stesso tempo « vergogna » ha già il suo marchio, si sente dai commenti e si intuisce dalle esclamazioni.

Le uniche che hanno preso una posizione chiara sono un gruppo di donne che hanno mandato un documento ai giornali denunciando la violenza maschile.

La reazione del paese contro l'uomo è stata violenta. Appena arrestato dai carabinieri una folla folle voleva linciare. E' stato portato nel carcere e qui la vendetta: un gruppo di detenuti gli ha sfondato gli intestini infilandogli un bastone nel sedere. La notizia non è ufficiale. Nessuna notizia sul fatto è apparsa sui giornali, ma tutto il paese sa e parla.

« Hanno fatto bene, ho piacere. La pena di morte ci vuole per questa gente ».

« Era un meridionale violento, senza voglia di lavorare ».

« Ma non vi crea problemi l'atto in se stesso? ».

« Hanno fatto bene, a fargli fare la stessa fine ».

« Ma sta molto male ho saputo! ».

« Anche la bambina è stata molto male, undici punti le hanno dovuto dare; sentì come l'aveva ridotta quel maiale! ».

« Basta con i tribunali, tanto poi li assolvono, hai visto l'altra sera alla televisione quel programma... ».

Questi i commenti maschili. Le donne non si pronunciano. Chiedo della moglie dell'uomo: non si fa più vedere, nessuno la cerca. I bambini li ha tolti dall'asilo e li ha mandati in un istituto lontano dal paese. Cecilia



Pisa, intervista a una prostituta incontrata in un consultorio

E' di ieri la notizia della diciannovenne fiorentina venuta a Roma in cerca di lavoro, violentata dall'uomo che aveva promesso di aiutarla e da lui costretta a prostituirsi. G.B. si è ribellata, ha tentato di fuggire, ma è stata rintracciata dai suoi

sfruttatori alla stazione e sequestrata a forza. Per sua fortuna una volante della polizia ha notato la manovra ed ha accompagnato la ragazza al distretto, dove ha denunciato le violenze subite.

Pochi giorni fa due sorelle, prostitute, hanno denunciato alla polizia il gruppo di giovani che ripetutamente le hanno violentate, sicuri della forza

delle loro minacce, ed alla fine le hanno anche rapinate.

Lunedì a Roma sarà processata Claudia Caputi perché la magistratura non ha creduto alla sua denuncia di essere stata violentata, sfregiata e minacciata, da uomini appartenenti al giro della droga e della prostituzione, per garantirsi il suo silenzio.

C'è un ripetersi di fatti che legano e incatenano molto spesso le vittime della violenza carnale al-

la prostituzione e viceversa. C'è in questa società il più completo disprezzo e il più completo abuso delle donne che vivono facendo le prostitute, che si considerano tali.

Le prostitute non hanno diritti: sia quando denunciano le violenze subite, sia quando rivendicano il poter essere madri, sia quando cercano di sfuggire al « mestiere ».

Non abbiamo mai voluto affrontare questo problema con elucubrazioni astratte, anche se molte femministe. Oggi però una donna, che campa facendo la prostituta, ci ha raccontato qualcosa di se.

“Quando perdi il tuo unico capitale, la verginità, il destino è uno solo...”

Quanto tempo è che sei a Pisa?

Da quattro anni. Ora ho 22 anni. Sono scappata di casa con l'uomo con cui convivo. E' da lui che ho avuto una bambina. Ma ora questa bambina me l'hanno tolta e la vogliono dare in adozione. Non so nemmeno in quale istituto sia in questo momento.

Ma chi te l'ha tolta questa bambina e perché?

Me l'ha tolta l'assistenza sociale perché io faccio la prostituta. Ma io mia figlia l'ho sempre trattata bene. Cosa c'entra il mio mestiere col mio rapporto con lei? Ed invece loro hanno detto che sono un cattivo esempio, che sono una donna moralmente traviata.

Loro chi?

Quelli del tribunale dei minorenni. Lì non conta la voce di una mamma, conta la voce del poliziotto, dell'assistenza sociale, della vicina di casa. Prima l'hanno messa in un istituto, poi hanno detto che quando l'andavo a trovare non ero abbastanza affettuosa, ed ora la vogliono dare in adozione.

Che cosa significa darla in adozione?

Significa che io non la vedo più, che non so a chi la danno, che non la devo più cercare. Ma ti sembra giusto que-

sto? Che altri decidano che io sono una cattiva madre, che sono una donna terribile e che mi portino via mia figlia?

No, non mi sembra giusto. E' tutto perché sei una prostituta. Hai mai pensato di cam-

biare vita, anche per la bambina?

No, non ci ho mai pensato. E' stato il mio destino. Mio zio mi ha tolto la verginità a 13 anni, e da quel momento ho subito saputo quale sarebbe sta-

ta la mia vita.

Per te era così importante la tua verginità?

Io ho abitato in un paese del Veneto, bigotto, tutto pregiudizi, tutto falsità. Le donne lì hanno un solo capitale: la loro verginità. Ma una volta tolta quella sono finite.

Ma non ci sono stati dei ragazzi che ti hanno voluto bene, che hanno cercato di aiutarti?

Sì, ma io troncovo sempre, tanto sapevo che se avessi raccontato loro quello che mi era successo avrebbero troncato il loro, non solo, ma lo avrebbero raccontato a tutti.

Ma non ti sembra di esagerare? Forse...

L'unico che mi ha aiutato è stato B. Mi ha portato via dal paese, perché ha capito che non ci potevo più vivere. L'è più grande di me di sei anni.

E' vero, però è anche quello che ti ha insegnato a fare la prostituta.

Non mi ha insegnato, mi protegge. La prostituta la vuoi fare io.

Ma perché, spiegami, non ti piscio.

Era l'unica cosa che potevo fare. Quando un subito quello che io ho subito, non l'altro che pensarci, e senti che giorno per giorno cambi. Diventa dura...

La tua mi sembra come una ribellione, una vendetta contro il mondo che però mi sentivo subisci tu in prima persona.

Io quando ero bambina ho gnavo sposarmi in chiesa, vestito bianco e con un bel ragazzo. Questo non è stato possibile. E allora non c'è che l'altra strada.

Ma oggi la faresti di nuovo questa scelta?

Forse no, ci ho pensato spesso anche se io mi sento diversa dalle altre prostitute.

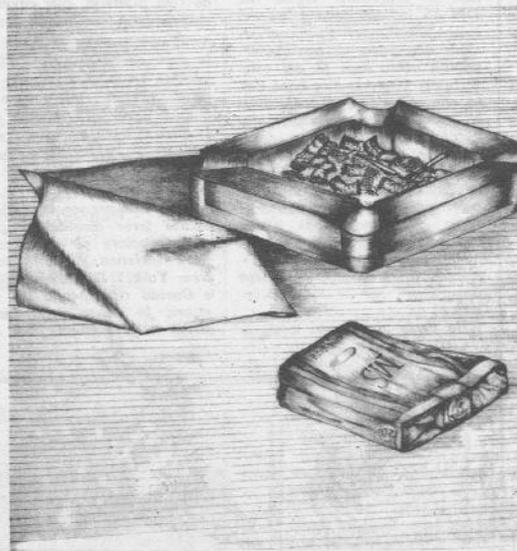
Ma cosa significa diversa?

Io con un cliente non vado mai in una camera o a casa sua. Non voglio nessun rapporto personale, nessuna confidenza. Tutto si svolge in strada o al massimo in macchina. Pochi minuti e via...

E perché fai così?

Gli uomini sono dei maiali, se ne vengono lo stesso. Gli stia è la mia maniera per nonarli. Ma chissà se loro se ne rendono conto.

(a cura di Cecilia)



Bambini come merce

Desiderio di maternità di una donna, condizioni economiche e familiari disastrose di un'altra: molto spesso queste sono le condizioni che sono alla base del « mercato dei bambini ».

Ma sarebbe necessario andare più al fondo per capire, e non limitarsi a denunciare una pratica che riduce i bambini a oggetti, pacchi postali. Vorrebbe dire capire meglio che cosa vuol dire essere donna, essere o non poter essere madre.

Nei giorni scorsi la cronaca cittadina de « La Stampa » di Torino ha narrato la vicenda di una bimba ceduta per poche decine di biglietti da mille dalla madre a una coppia siciliana. Adottata poi legalmen-

te da un'altra coppia residente a Torino, la bimba trova affetto e un ambito di vita.

Ma dopo aver trascorso un lungo periodo presso i genitori adottivi, in un clima sereno, la coppia siciliana — ottenuta una assurda sentenza favorevole dal tribunale — rivendica la sua « proprietà » sulla piccola e non intende rinunciarci.

Intervistati dal giornale sui problemi e i traumi che avrebbero potuto creare nella bambina cambiare ancora una volta famiglia, casa, città, i due coniugi rispondono: « Ma quale trauma! è così piccola, dimenticherà presto... ».

E' di oggi un'altra notizia. Viene da San Felice a Cancello (nel casertano), dove una giovane donna di 22 anni de-

nuncia ai carabinieri il rapimento della sua bambina, il giorno stesso in cui ha lasciato l'ospedale subito dopo il parto. Ma attraverso le indagini dei carabinieri la vicenda assume altri contorni. La bimba, nata dalla relazione della donna con un pregiudicato, ora in carcere, sarebbe stata ceduta dalla madre a una coppia di Mugugno del Cardinale (Avellino) con la mediazione di cinque persone che avrebbero « trattato » l'affare. La madre, subito pentita, avrebbe cercato di riprendersi la figlia, con l'espeditore della denuncia ai carabinieri.

Tutti arrestati: madre, genitori adottivi, mediatori. E la birba? L'Ansa non ci dice nulla di lei. Forse sarà stata affidata ad un istituto.

Processo contro Claudia

Ne abbiamo sentiti tanti in questi giorni di «mi vergogno di essere un maschio» dopo «processo per stupro» in TV. All'assemblea che c'è stata in RAI a Roma, dopo la violenza subita da una lavoratrice della TV, perfino il sindacato ha preso posizione. I commenti seri dei giornali si sono soffermati ad analizzare la cultura maschilista che impera nei nostri tribunali. Lunedì mattina ci sarà l'occasione di una prima verifica di tanti buoni propositi, di tanta presa di coscienza. Lunedì 14 maggio a Roma, a piazzale Clodio, alla prima sezione del tribunale penale — ore 9 — ci sarà la seconda audizione del processo contro Claudia Caputi accusata di simulazione di reato. La storia di Claudia è quella dove più clamorosamente è stato dimostrato come può la vittima di una violenza carnale diventare imputata. Non solo nella sostanza, ma anche nella forma.

Movente oscuro per la donna uccisa a Torino

Una donna, Vittoria Garrone di 25 anni, incinta di sei mesi, è stata uccisa ieri mattina in Borgata Leumann di Collegno. La zia, Bianca Carrera, di 70 anni è morta poco dopo all'ospedale. In base alla testimonianza di una vicina di casa, un giovane si è presentato all'abitazione della vittima, il quale le ha puntato contro la pistola, intimandola prima di scappare. Movente: finora oscuro.

La zia scambiando probabilmente l'uomo per un fattorino (perché portava in testa un berretto simile a quello dei portalettere) gli ha aperto la porta. Appena entrato in casa, il giovane ha cominciato a sparare con una pistola cal. 38 ferendo la donna; poi è salito al piano superiore della casa, dove Vittoria Garrone dormiva ancora. L'omicida ha spalancato la porta ed ha sparato parecchi colpi contro la donna. Poi è sceso velocemente, senza toccare nulla. La vicina di casa, che stava recandosi proprio nella casa di Vittoria Garrone, ha incontrato l'omi-

ROMA - 12 MAGGIO

Mentre andiamo in macchina è in corso un'assemblea al governo vecchio per discutere come ricordare Giordana. Tra le compagne si era già parlato di organizzare una presenza autonoma a Ponte Garibaldi, prima ancora di sapere che la manifestazione nazionale dell'Autonomia era stata vietata.

Nel frattempo anche la redazione di Lotta Continua ha deciso di andare a Ponte Garibaldi, portando ciascuno un fiore, per testimoniare che non siamo disposti a dimenticare quel 12 maggio.

MILANO

Sabato 12 dalle 15 in poi a Piazza Vetra, manifestazione per l'anniversario dell'uccisione di Giordana Masi, organizzato da Nuova Sinistra Unita. Partecipano gruppi musicali, poeti, ecc.

Uscire senza paura manifestazioni a Salerno, Caserta, Genova

Salerno, 11 — Mercoledì sera eravamo in più di 700 donne scese in piazza contro le violenze e stupri. «Vogliamo vivere senza paura», era scritto nello striscione di apertura, nell'ultimo periodo nella nostra zona, i casi di violenza sessuale sono stati tantissimi: uno a Vietri, uno a Pontecagnano, uno in un paesino in provincia di Avellino. Proprio in questi giorni inoltre si sta svolgendo, a porte chiuse, un processo per una dodicenne violentata dal padre. Gli slogan duri colpivano chi ci stava a guardare. «Di giorno di notte è sempre lo stesso, per voi la donna è solo sesso»; «Basta con la paura di esser violentate, vogliamo essere tutte rispettate»; «Senza paura la vi-

ta mia, non dev'essere un'utopia». «La città è anche nostra, la vogliamo senza mostri».

Durante tutto il percorso con le fiaccolle in mano, e tante donne che non partecipavano alla manifestazione ci guardavano con simpatia e ci facevano sentire tutta la loro solidarietà. I maschi ai lati del corteo erano sbalorditi. La manifestazione era stata indetta dal coordinamento femminista salernitano e dalla Casa della donna, aperta non molto tempo fa. C'erano donne, giovani, ragazzine, ma anche donne più anziane. Donne diverse, ma unite nella voglia di conquistarci la libertà di uscire da sole senza dover più fuggire.

CASERTA

Manifestazione contro la violenza carnale sabato 12. Concentramento a Piazza Ferrovia ore 19.00.

GENOVA

Sabato manifestazione contro la violenza sulle donne appuntamento ore 17.30 a caricamento.

FIRENZE

Giovedì 14 ore 21.30 palagio di Parte Guelfa riunione cittadina delle donne sulle elezioni. Movimento femminista fiorentino.

Luigi Gullo: un linciaggio?

Cari compagni, ho letto la lettera di Felice Spingola, in cui si parla di «maghi» e di altro, in cui si citano giudizi di altri radicali della Calabria su un nostro candidato, Luigi Gullo. Io non ho avuto rapporti con Felice Spingola, e non so con chi lui li abbia tenuti. Può darsi che lui abbia ragione. Su questo non entro nel merito e non rispondo. So però che, quando si è saputo della disponibilità di Gullo ad entrare in lista, due compagni lo hanno ripetutamente e inutilmente cercato per parlargli.

Questo è tutto. Se ci son delle scuse da fare a Spingola le faremo. Ma non è di questo che voglio parlare. Ciò che non accetto è il tono di linciaggio che

c'è nella lettera, o almeno nelle affermazioni citate nella lettera, attribuite a radicali anonimi. Felice Spingola si firma, ma un radicale anonimo è un anonimo e basta. Chi lancia accuse gravi esca dall'anonimato e affronti il rischio della querela. Dia agli altri la possibilità di difendersi. E Gullo come chiunque ha il diritto a tutelare la propria persona.

Fino a quando questo non si verificherà, io continuerò a pensare che Luigi Gullo sia vittima di un linciaggio che respingo. Continuerò a pensare che gli si fa pagare ancora il fatto di essere figlio del ministro della riforma agraria, quel fausto Gullo che fu insieme a Terracini, uno dei pochi a non

piegarsi al conformismo di partito; che gli si fa pagare il fatto di essere uscito dal PCI, un «tradimento» che il PCI difficilmente è disposto ancora oggi a perdonare in tutta Italia e soprattutto in Calabria.

E allora fino a quando non si porteranno altre prove, io continuerò a difendere Gullo dai linciaggi dei professorini e degli intellettuali con la puzza sotto il naso, vittime di manovre propagandistiche, che si indignano per Gullo e poi fingono di non vedere che avvengono intorno a loro nei luoghi dove lavorano e dove insegnano si fa carne di porco di ogni principio di moralità pubblica. Che poi ce ne siano anche di radicali e magari, qualcuno anche di Lotta Continua, il giudizio non cambia.

Gianfranco Spadaccia

Schiaffoni al consiglio regionale lombardo

«Dai spazio al terrorismo» dichiara Guzzetti, segretario regionale democristiano; Capanna si alza e volano sberle

Milano, 11 — Ormai non ci sono più dubbi, da alcuni giorni i democristiani sono nuovamente al centro di gravi aggressioni. In ordine di tempo, dopo la tirata di orecchie a Fanfani, gli schiaffi che Capanna ha elargito al segretario lombardo Guzzetti al termine della seduta del consiglio regionale che doveva sancire l'uscita dei comunisti dalla maggioranza.

Motivo della rissa sono state le affermazioni del democristiano il quale non raccogliendo l'invito a tacere, dopo le accuse mosse a Capanna di essere uno dei capi degli sprangatori milanesi, e nonostante il fatto che gli venisse ricordato che proprio in quel momento cominciava il processo per l'uccisione di Franceschi, continuava imperturbato con le provocazioni. Sul fatto il commento degli amici è divertito: «Mario è in ottima forma». Capanna intervistato la prende diversamente: «Quisquiglie utili soltanto alla stampa borghese», in realtà prosegue affermando di essere preoccupato per l'accaduto specialmente per l'atteggiamento dei comunisti; «Non temo le parole — dice — e denuncio la situazione golpista che vive ormai la regione Lombardia». Il partito comunista — prosegue — ha dovuto accorgersi, in questi ultimi mesi, che veniva considerato come la ruota di scorta della maggioranza, la DC e il PSI miravano a coinvolgerlo fino al giugno del 1980 (fine della legislatura regionale), facendogli giocare il ruolo di parafiumine rispetto la protesta popolare.

Basti pensare alla protesta sulle centrali nucleari, alle denunce sui misfatti dell'ufficio speciale istituito per Seveso, e al caso dell'assessore democristiano Hazon accusato di corruzione. Alla domanda come fossero realmente andate le cose alla seduta del Consiglio, Capanna risponde: «I comunisti con un comunicato di giorni fa avevano annunciato che sarebbero usciti dalla maggioran-

za. Ma di fronte alla richiesta provocatoria del presidente della giunta Golfrati di votare la mozione di sfiducia si sono tirati indietro dicendo che avrebbero aspettato fino alle elezioni per non creare vuoti di potere. Con il risultato che i comunisti si sono astenuti, Molfrani non si è dimesso e la giunta priva di maggioranza assoluta è rimasta in carica. Per i cittadini dunque non esiste nemmeno più la garanzia del rispetto delle minime procedure statutarie. Di fronte a tutto questo la posizione dei comunisti non cambierà: li sentiremo nuovamente nelle piazze a chiedere voti per governare con la DC».

Frase celebri

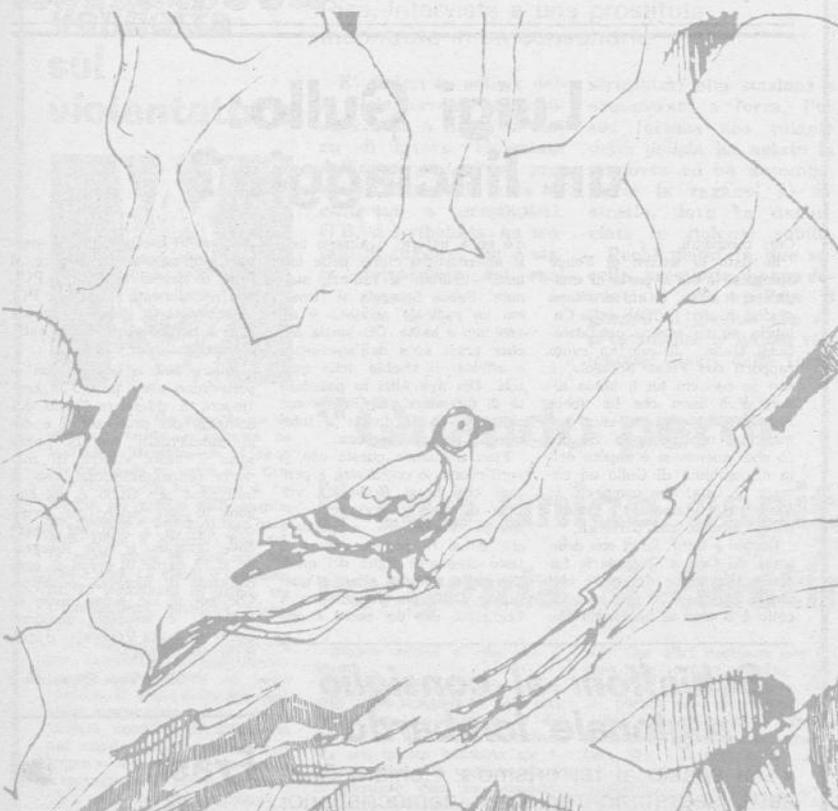
Durante la conferenza stampa di presentazione delle liste elettorali del PdUP, Lucio Magri ha dichiarato: «Se governasse Pannella i bambini del Terzo Mondo sarebbero costretti ad organizzare un digiuno supplementare per venire in aiuto a noi italiani». E se governasse Magri?

POLIMAGO



IN EDICOLA IL 9/5

RICERCATELI



L'idea di questo paginone mi è venuta dopo il disastro della centrale nucleare di Three Mile Island, pensando che un numero molto grande di persone che si erano trovate quel disgraziato 29 marzo nella zona dell'incidente, probabilmente sarebbero state costrette, da quel momento in poi, a subire dei controlli medici continui, e avrebbero vissuto nell'angoscia di scoprire un giorno di star male. Mi sono ricordato così dell'articolo del dottor Lifton sui sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki.

Nel raccogliere il materiale mi sono imbattuto così nel racconto di Kataoka Osamu. Ho avuto dei dubbi a pubblicarlo. Una centrale nucleare non è una bomba atomica: anche nell'incidente nucleare più grave non c'è produzione in onda d'urto e di onda di calore (o non ci dovrebbe essere).

Però la vicenda di Kataoka, pur avendola già letta, non me la ricordavo più. Non è giusto dimenticare. Le stesse persone che hanno causato decine di migliaia di storie come quella, ci hanno parlato per anni dei vantaggi e della sicurezza dell'energia nucleare.

Non possiamo dimenticarlo. Non dobbiamo dimenticare.

Ore 8,15 del mattino — Bomba atomica sganciata. 43 secondi più tardi si vede un flash. Onda d'urto, l'aereo è scosso. Un enorme fungo.

Ore 9 del mattino — La nuvola è ancora in vista. Altitudine oltre 12.000 metri.

Questo il modo scarno in cui viene descritto nel diario di volo del B-29 Enola Gay l'inizio della tragedia di Hiroshima. La Bomba che in modo affettuoso era chiamata «ragazzino» («little boy») esplose ad una quota di circa 600 metri sopra il centro della città. Era il 6 agosto del 1945.

La seconda bomba («Fat man», ciccione) venne sganciata sopra Nagasaki alle 11 e 02 del 9 agosto.

Ad Hiroshima entro la fine del 1945 morirono il 97 per cento di quelli che al momento dell'esplosione si trovavano ad una distanza fino a 500 metri dall'epicentro; il 60 per cento di quelli che si trovavano entro un raggio di 2 km morì entro l'anno, di essi il 75 per cento era già morto entro le prime 24 ore e il 90 per cento lo era entro dieci giorni. Quanti morirono? E' impossibile saperlo, forse 250.000, 300.000, forse più, entro la fine del 1945. Non si sa neppure quante persone si trovassero con esattezza ad Hiroshima e Nagasaki in quei giorni. In entrambe le città si trovavano alla fine della guerra moltissimi profughi coreani, di cui si ignora il numero reale. Si possono fare solo delle stime.

Così come non si sa quanti profughi passarono per Hiroshima nei giorni successivi l'esplosione, si sa solo che erano tanti e che molti di loro rimasero irradiati.

Molti impazzirono, ci furono veri e propri suicidi di massa.

Ad Hiroshima e Nagasaki ancora sono visibili i segni della bomba: c'è un numero sproporzionato di persone anziane. La paura di malformazioni ha ridotto moltissimo il numero dei matrimoni. Molti dei sopravvissuti non riescono a conservare il lavoro perché soggetti a malattie in un modo anormale e non sopportano la fatica. Il numero delle malattie è almeno il doppio della media nazionale.

Robert Jay Lifton è professore di psichiatria all'università di Yale (USA). E' stato per periodi molto lunghi in Giappone e, a partire dal 1962, ha raccolto centinaia di interviste con i sopravvissuti di Hiroshima. I risultati del suo lavoro sono stati pubblicati in due libri: «Death in life: survivors of Hiroshima» («Morte in vita: i sopravvissuti di Hiroshima») del 1968 e «The life of the self» («La vita dell'Io») del 1976. Nell'articolo di cui pubblichiamo qui alcuni brani cerca di spiegare l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti dell'energia nucleare alla luce dei suoi studi sui sopravvissuti della bomba di Hiroshima.

La saggezza del corpo

Per tutti coloro che sono sopravvissuti al bombardamento di Hiroshima, quegli attimi di esposizione al primo uso di un ordigno nucleare su di una popolazione hanno prodotto un'esperienza permanente, un incontro con la morte destinato a pro-

lungarsi per quanto dura la vita.

Quest'incontro ha avuto tre fasi: la prima è stata soffocante immersione nella morte, in quel mare di morte tutto circonda che era Hiroshima al momento della bomba. L'incontro con le scene tragiche e tragiche del momento della morte.

Il secondo incontro con la morte ha preso forma dalla contaminazione invisibile. I raggi mi di avvelenamento localizzarono quasi immediatamente dopo che la bomba cadde e continuarono per giorni e mesi prima. La gente stava male (e) e) che era estremamente diffusa.

Harrisburg 19 Hiroshima 15 Hibakusha

“Amici miei perdonateci”

6 agosto 1945, Hiroshima...

Stavo guardando i rami del salice fuori dalla finestra. Proprio quando girai lo sguardo verso il buio della mia vecchia classe ci fu un lampo. Non so descriverlo, era come un pezzo di celluloido di dimensioni enormi avesse preso fuoco tutto assieme. Il crollo della scuola fu immediato, avevo ancora negli occhi il rosso del lampo. Mi sentii il gesso, le tegole, le travi addosso, sulla testa, sulle spalle e sulla schiena. C'era un odore di sporco, di polvere mischiato con altri odori strani che mi penetrava nelle narici. Avevo perso la nozione del tempo, pian piano diventava sempre più difficile respirare, la puzza era diventata più intensa, era proprio la puzza che mi impediva di respirare.

Io ero intrappolato sotto le rovine della scuola, alla fine riuscii a tirarmi fuori e ad uscire in cortile. Fuori era buio, quasi come sotto le macerie e l'odore acuto era dovunque. Inumidii il mio fazzoletto e me lo misi sulla bocca. Quattro miei compagni di

classe vennero fuori dalle travi carponi, come avevo fatto ancora diversi e ci si guardò intorno al salice che non stava pendente da una zona della scuola, le nostre erano basse, roche e piene di stizza. Il nostro canto fu soffocato dal fumo, dalla pioggia e dal rumore degli edifici che crollavano.

Ci dirigemmo alla piscina, tando un compagno che era stato ferito ad una gamba ed era perso la vista. Non si poteva vedere cosa vedemmo. Un nostro compagno era caduto e si trovò la piscina: era già morto, il suo corpo era tutto bruciato e brandelli. Un altro stava a do di spegnere le fiamme con i resti di un suo amico che aveva guè che zampillava dalle sue ferite. C'era chi si era gettato dentro la piscina per spegnere le fiamme che l'avvolgevano, gava perché non riusciva a muovere le braccia e le gambe a causa delle bruciature. non erano più riconoscibili.

L'atomo ha un nemico: la psiche umana

Nella scia delle ricerche di Lifton ci sono studi di altri psicologi e psichiatri. Delle vicende di uno di questi così racconta Robert Jungk nel suo libro «Lo stato atomico» (Einaudi 1978):

...Ancora una volta dovette passare quasi un decennio prima che potessi finalmente imbarcarmi in una ricerca scientifica che si occupava degli effetti prodotti sulla psiche umana dall'uso dell'energia nucleare. L'autore, Philip Pahner aveva scritto un saggio dal titolo *A Psychological Perspective of the Nuclear Energy Controversy* (La controversia nucleare considerata da un punto di vista psicologico) nel quadro di un progetto collegiale del Comitato atomico internazionale con sede a Vienna e dell'Istituto internazionale per la ricerca applicata sui sistemi, con sedi a Laxenburg e a Vienna. I risultati di questa ricerca sono in aperto contrasto con l'idea, diffusa dai sostenitori dell'energia nucleare, che le paure della popolazione per l'energia atomica non siano giustificabili sul piano concreto. Portando avanti il discorso già iniziato da Lifton (il cui libro sugli «Hibakusha» di Hiroshima ha nel frattempo assunto il valore di un classico della psicologia storica) Pahner spiega: «In questa sede cerco di render chiaro che le centrali a energia nucleare vengono percepite come una minaccia immediata e simbolica in una misura e in un modo che noi fino a ora non abbiamo mai riscontrato precedentemente, né possiamo immaginarci. Questo fatto sottopone le immagini che un individuo si è creato della vita, del senso della propria esistenza e del proprio futuro a una notevole pressione. Sotto l'effetto di un simile stress psicologico potrebbero venir distrutte le forze creative del singolo individuo come dell'intera società».

Volevo assolutamente conoscere di persona quest'uomo, per sapere qualcosa di più preciso sulle sue esperienze. Ma aveva improvvisamente lasciato il suo posto di Vienna. Nessuno era in grado di dirmi dove si trovasse. Uno dei suoi collaboratori, il dottor H. J. Otway, con cui aveva pubblicato un lavoro nel campo della ricerca sui rischi, mi confidò che nemmeno i suoi amici più stretti sapevano dove fosse andato a finire Pahner. Avevano l'indirizzo di sua madre in California, ma lei non poteva o non voleva dare notizie sul luogo di residenza di suo figlio. Un altro collaboratore dello scomparso trovò una spiegazione plausibile: «Tutto quello che Philip dimostra nella sua ricerca non si adattava tanto bene alla mentalità di coloro che gli avevano affidato l'incarico di svolgere quello studio. Essi erano partiti dall'idea che l'autore avrebbe svalutato le oppressioni psichiche dei cittadini in quanto irrilevanti o ingiustificate, considerandole sullo stesso piano dell'antica e superstiziosa paura per qualsiasi prodotto del progresso tecnico. Lo studio di Pahner invece era un serio invito a riflettere e a dubitare. Dimostrava che non si può semplicemente paragonare l'introduzione dell'energia nucleare con quella delle strade ferrate, e che nel caso della prima si deve tener conto di ben più profonde e giustificate resistenze. Contro ogni consuetudine il suo contratto non fu rinnovato, per lui è stato un colpo molto grave. Ciò che più lo urtava era il fatto che la propria tesi ampiamente giustificata non fosse tollerata solo perché era critica».

giunto il suo massimo e produce così una nuova ondata di paura della «malattia della bomba A». Questa paura è ormai così estesa da includere praticamente ogni cosa. Uno dei più famosi medici di Hiroshima, molto noto per essersi prodigato in modo eroico subito dopo l'esplosione, anch'egli un sopravvissuto, mi disse una volta, mentre discuteva con me di questa grande paura: «Quando la mattina mi rado, se mi capita di tagliarmi e delle goccioline di sangue mi compaiono sulla faccia, prendo un fazzoletto e le asciugo. Se il sangue si arresta mi dico «probabilmente sto bene». Come questo dottore, i sopravvissuti non possono liberarsi della sensazione che qualche effetto mortale persista in loro come un'infezione nascosta, che un giorno o l'altro li ucciderà.

La paura della «malattia della bomba A» investe anche le generazioni successive. Difetti genetici potrebbero apparire alla terza o quarta generazione. Nessuno può garantire alla popolazione di Hiroshima o ai suoi discendenti che le sue traversie sono finite. I sopravvissuti hanno pertanto la sensazione di essere implicati in una specie di catena senza fine di menomazioni potenzialmente letali dovute ad una contaminazione del corpo più o meno permanente anche se invisibile.

Il quarto livello di incontro è una identificazione per la vita con la morte, con il morire, e con tutti i morti senza nome. La cosa che c'è soprattutto è la propria identificazione come sopravvissuto della bomba A o come vittima.

In lingua giapponese queste persone sono chiamate Hibakusha. Una traduzione può essere: «persona colpita dall'esplosione». Vuol dire qualcosa di più di sopravvissuto e di meno di danneggiato. Significa che in qual-

che modo non importa come si è stati turbati nel profondo, colpiti per la vita da quell'evento. L'Hibakusha porta con sé una enorme immagine di morte: io l'ho chiamata «l'identità del morto». Essi sono ancora profondamente legati a ciò che è morto. Nelle loro menti si sentono come morti pur conducendo vite più o meno normali. Sentono di non aver diritto alla vitalità a causa del terribile fardello di immagini di morte che è rimasto loro addosso e del sofferto senso di colpa di essere rimasti vivi mentre tanti sono morti.

L'Hibakusha ha sofferto anche l'amaro destino di essere soggetto ad una seconda vittimizzazione. La società giapponese li ha sempre considerati senza valore per il matrimonio e per il lavoro. La ragione apparentemente razionale di ciò sta nella loro estrema debolezza, nelle numerose malattie, negli effetti tardivi di cui sono vittime. Io penso però che esista una ragione più profonda per questa discriminazione (che si è attenuata negli anni ma che ancora non è scomparsa): l'Hibakusha è un segnato dalla morte ed è per questo che gli altri desiderano evitarlo.

Per la gente di Hiroshima che è vissuta attraverso il disastro nucleare, che ha incontrato, come abbiamo visto, lungo tutta la sua vita la morte, che di nuovo è stata vittima della società giapponese, ci sono stati dei cambiamenti psicologici profondi. Questi cambiamenti fanno parte della loro concezione del mondo del loro «ethos» di sopravvissuti. Anche oggi il loro senso della certezza della vita e dell'affidabilità dell'ambiente che li circonda è debole. La loro paura del ripetersi di un evento annichilatore è enorme. Sentono la colpa della morte nella domanda che ogni sopravvissuto si pone «perché io sono

sopravvissuto e gli altri sono morti?». Lottano contro un intorpidimento psichico, contro la sensazione di essere in qualche modo mutati, di non avere completo accesso alla vita. Sono uncinati dalla convinzione di avere sperimentato qualcosa che dimostra che la vita stessa è contraffatta e non attendibile. Risentono dell'aiuto che è loro offerto, anche quando sanno che è necessario, perché lo percepiscono come un modo per ricordare la loro debolezza...

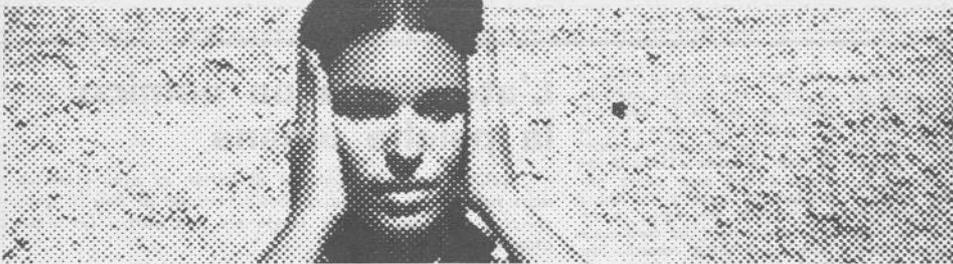
Oggi parlando di energia nucleare, si sente spesso la frase «E' tempo di mettere da parte le emozioni», ci si deve chiedere «emozioni di chi?» e «relative a cosa?». Di solito si richiede agli psichiatri di dire che le resistenze allo sviluppo dell'energia nucleare è «irrazionale» e «emozionale». Io credo che l'inquietudine espressa a questo proposito dai movimenti di protesta di massa ovunque nel mondo rappresentino la più fondamentale, primaria paura circa l'integrità del corpo umano, minacciato dall'invisibile veleno della irradiazione. E' una testimonianza di ciò che il neurofisiologo americano Walter Cannon chiama «la saggezza del corpo»...

Robert Jay Lifton

19 15 mal sopravvissuti

le ustioni le facce avevano
quanto dimensioni mostruose. At-
ancora non riuscivano più a
oversi e se ne stavano lì fer-
a guardare il cielo e a gri-
cantare la terra.
Maledetti, maledetti.
nostro professore di ginnas-
era venuto anche lui alla
e, e, sebbene si desse da
re con energia, la vista del suo
po coperto di bruciature e fe-
e dei suoi vestiti a brandelli
strinse il cuore, tutti comin-
ciamo a piangere. Lui però ci
paraggiava con molta sicurez-
e ci spingeva a raggrupparci
e i nostri amici che erano ri-
stati feriti o che non ci vedeva-
più e ad abbandonare la scu-
che stava bruciando. C'era
non poteva muoversi affat-
e c'erano probabilmente molti
compagni che erano ancora
trappolati in mezzo alle ma-
che della scuola in fiamme.
era lecito lasciarli? Certamen-
no... ma che altro potevamo
risolvere?
Amici miei perdonatemi.

KATAOKA OSAMU
studente liceale



cultura

The CIA and Mind Control di John Marks - Times Books, New York

A me gli occhi...

Durante la seconda guerra mondiale quasi tutti gli eroi dei fumetti servirono la « causa della libertà e della democrazia »: Superman, L'uomo mascherato, Batman e Mandrake combatterono per gli Stati Uniti contro spie tedesche e giapponesi. Forse è proprio il ricordo dei servizi resi alla patria dal mago e illusionista Mandrake che ha indotto la CIA a finanziare, a partire dagli anni 50 un'enorme quantità di ricerche scientifiche sul controllo della mente. Lo rivela, in un suo libro recentemente uscito negli Stati Uniti, John Marks, fino a poco tempo fa assistente al Senato e funzionario del Dipartimento di Stato americano.

Marks ha usato per il suo libro documenti ufficiali del governo americano ottenuti usando la legge sulla libertà di informazione che garantisce a

chiunque l'accesso agli archivi statali. In tal modo è riuscito a ricostruire un quadro molto dettagliato di come la CIA sia riuscita, sfruttando le sue grandi possibilità finanziarie, ac intrufolarsi nel mondo accademico e ad utilizzare per i propri fini i talenti di scienziati di dubbia fama, quali Carl Rogers, studioso delle dinamiche di gruppo, B. F. Skinner, teorico del condizionamento operante, e Hans Eysenck, forse il più famoso psicologo inglese.

Secondo Marks lo scopo finale della CIA era quello di ottenere tecniche di manipolazione della mente umana per eliminare possibili fonti di incertezza nelle attività di spionaggio.

Se la maggior parte dei fondi erano destinati a ricerche di psicologia, sociolinguistica, psicoterapia e studio della per-

sonalità non sono mancate spinte a ricerche su aspetti collaterali: sembra ad esempio che fu in larga misura dovuto all'interesse della CIA allo sviluppo degli studi sull' LSD che si ebbe negli Stati Uniti nella metà degli anni 60. Ci sono stati poi progetti o di dubbia finalità o grotteschi, come l'apertura di un bordello per omosessuali a San Francisco o un progetto per far cadere la barba a Fidel Castro, sempre legati allo stesso piano di finanziamenti.

Per poter sviluppare questo suo progetto l'Agenzia si è soprattutto servita di un'organizzazione chiamata « Società per lo Studio dell'Ecologia Umana », fondata nel 1955 presso la Cornell University da Harry Wolff, professore di neurologia e psichiatria in quella università, e che è stato in seguito anche presidente della potentissima società americana di Neurologia. La CIA forniva il 90 per cento dei fondi della Società. Molte delle ricerche finanziate dalla Società di Ecologia Umana di Wolff avevano un interesse diretto per la CIA: ad esempio il professore C. Osgood ricevette 193.000 dollari per uno studio sul modo in cui perso-

ne in diversi tipi di società sviluppano sentimenti di disaffezione verso il proprio paese; le ricerche di Wolff (74.000 dollari) si spingevano ancora più in là sullo stesso tema: infatti dovevano stabilire le motivazioni che spingono un uomo a tradire il proprio paese e a servire un paese straniero. Un secondo scopo di questa pioggia di collari era quello di introdursi saldamente nel mondo accademico. La società di ecologia umana ad esempio ha realizzato dei giri scientifici in Unione Sovietica alla fine dei quali i partecipanti dovevano fare un rapporto a funzionari della Società che erano in realtà agenti della CIA.

Verso la metà degli anni 60 ufficialmente la CIA subì un taglio nei fondi alle ricerche sul comportamento nell'università; risulta però dal libro di Marks che ufficiosamente continuarono ricerche molto più specialistiche, quali gli effetti sul comportamento dell'inserzione di elettrodi nel cervello, o l'ingegneria genetica.

La prossima volta che sentiremo la frase « a me gli occhi », stiamo attenti: potrebbe essere un agente della CIA.

M. M.

Lirica

ROMA. All'Auditorium di via della Conciliazione il 12 e il 13 maggio recital di Monserrat Caballé. La soprano verrà accompagnata al piano da Miguel Zañetti.

Cent'anni di solitudine in film

CITTA' DEL MESSICO. Il regista cileno Miguel Littin inizierà tra breve le riprese di un film tratto dall'omonimo romanzo di Gabriel Garcia Marquez. Tra gli attori prescelti, Geraldine Chaplin e Alejandro Pardo.

L'epoca d'oro del cinema muto

MILANO. Dal 12 al 31 maggio la Cineteca italiana presenterà al teatro S. Marco una rassegna dedicata al cinema muto. Saranno presentati 14 films « da salvare », in rare copie d'archivio provenienti dalle principali cineteche d'Europa e d'America. La manifestazione prenderà il via con il capolavoro di David Wark Griffith, considerato il padre del cinema americano, « Intolerance », realizzato nel 1916. Nella serata di chiusura, il 31 maggio, sarà invece proiettato « Cabiria », il film colossale italiano, con didascalie scritte da Gabriele D'Annunzio, realizzato da Giovanni Pastrone nel 1914. Tra gli altri film figureranno l'edizione integrale di « Nosferatu il vampiro » di F. W. Murnau, « Il cavallo d'acciaio » di John Ford, « Femmine folli » di Erich von Stroheim.

A Parigi rassegna su Joris Ivens

PARIGI. Una rassegna intitolata « Joris Ivens, 50 anni di cinema » si è aperta ieri al centro Georges Pompidou dove resterà aperta fino al due luglio prossimo. L'opera del celebre regista olandese sarà presentata al centro, nella sala della Cineteca francese, dal 12 al 19 maggio e dal 20 giugno al 2 luglio.

Convegno su tecniche cinematografiche

PARIGI. Alcuni tra i più noti registi contemporanei, da Ella Kazan a Franco Rosi da Michel Jancso a Luigi Comencini da Andrei Vajda a J. Boorman, parteciperanno al colloquio « Creation e Techniques » che si terrà a Cannes il 12 e il 13 maggio in occasione del festival. I dibattiti saranno animati dal critico francese Michel Ciment sotto la presidenza del capo-operatore Claude Renoir. I registi affronteranno in particolare i temi della « scrittura » della realizzazione tecnica e del montaggio del film.

Fulvio Contenti

L'ultimo film di Billy Wilder

La storia di Fedora

La storia di Fedora è quella di una grande diva, ritiratasi da tempo dalle scene, che però ha conservato immutata la sua bellezza, il suo mito, grazie all'isolamento di una villa che la difende da occhi indiscreti. Ma, dietro alla facciata di una giovinezza che non muta, la diva nasconde il segreto di una donna che sconterà a caro prezzo, sulla pelle propria e della figlia, il falso arrestarsi degli anni.

Il suo destino è simile a quello di Dorian Gray, il personaggio di Oscar Wilde che rimane eternamente giovane mentre il suo ritratto si carica dei segni fisici e morali dell'invecchiare; Wilde sfiora questa favola morale e passa dalla magia alla tecnica: la plastica rinnova il volto di Fedora, anno dopo anno, ma al culmine del successo lo distrugge (e dunque anche la tecnica è vista nell'aspetto magico e ingannevole: prima dà bellezza e poi mostruosità). Ma se il personaggio di Wilde si fermava qui, quello di Wilder rin-

corre la sua follia fino in fondo: quando la figlia, per divertimento, si fa passare per la madre, questa inizia un processo di piagio per cui il gioco si trasforma in un « jeu de massacre ».

L'introduzione infatti di un personaggio esterno (William Holden) scatena il dramma e rivela una violenza di sentimenti che porta alla distruzione della identità, al suicidio della figlia che rompe il cerchio dell'imposizione e dell'impostura in modo violento; e tuttavia il segreto di Fedora rimane tale, perché la « fabbrica dei sogni », il cinema, deve continuare la sua finzione.

Il film riporta gli echi del vecchio Viale del tramonto (1950), dello stesso Billy Wilder, e la capacità maggiore del regista è proprio quella di evocare i vetusti fantasmi del cinema hollywoodiano, costruendo un apparato di immagini che rimandano ad un gusto particolare, ad un cinema ritrovato che viene ripercorso nel segno di un'affezione nostalgica,

carica di nuovi entusiasmi, di nuove possibilità di ricostruzione della storia. Storia che è, poi, quella stessa del cinema hollywoodiano, di un mondo di cartapesta, pieno di convenzioni fasulle, che però è vissuto con estrema intensità di sentimenti. E Wilder non fa altro che esplorare un universo ben conosciuto per strutturare un gioco di richiami che non è soltanto un baloccarsi sterile con vecchie fotografie del passato, ma è l'evidenziare quella fascinazione che il cinema riesce a riprodurre, pur essendo sempre e comunque null'altro che finzione.

Wilder (1906) riesce a fare questo avvalendosi di alcune matrici narrative, quali: il rapporto ambiguo (di piagio) tra madre e figlia; l'amore impossibile per il giovane attore (Michael York); le fughe disperate della protagonista femminile (Marthe Keller) e gli inseguimenti; il dottore che sa e non parla. Ma questi spunti di tensione, cinematogra-



fica ed emotiva, vivono per lo più sulle « invenzioni » visive di Wilder che anima il soggetto con il suo stile particolare: così il cassetto pieno solamente di quanti bianchi; le foto dell'attore amato nascoste nella tappezzeria; il volto seminascosto della vecchia contessa; il telefono chiuso nell'armadio, sono tutti elementi che possono sembrare minimi, ma che in realtà sono totalmente permeati di quel « sapore cinema » in cui ci si immerge con piacere, anche perché ci si riappropria di segni visti diventati leggendari, mitici, che sono già nella storia del cinema.

Emanuele Cerruto, da quattro anni al domicilio coatto, parla della sua esperienza, del confino, della mafia, a pochi giorni di distanza dalla scadenza del provvedimento. Da tre anni a Latina, si è iscritto all'università di Roma (è laureando in lettere), ha pubblicato due libri di poesie, figura in una antologia di poeti contemporanei, ha collaborato a giornali e riviste. Non ha messo su neanche una piccola industria di sequestri

ARRESTATE IL BIONDO...

Il 27 maggio del 1975 una jeep dei carabinieri di Monteprandone (un paesino di circa mille anime) mi depositava sulla soglia di una « casa » ai margini dell'abitato. Il maresciallo mi consegnò la chiave e con voce professionale disse: « Questa sarà la sua dimora, cerchi di arrangiarsi la casa è disabitata da anni e sarà in disordine, non faccia il furbo, ci eviti guai e non avrà guai, domani si presenti nel mio ufficio, buonanotte. Resti a guardarlo senza avere la forza di formulare una risposta, poi girai la chiave ed entrai.

Il « disordine » comprendeva qualche quintale di spazzatura una branda con sopra un materasso lercio e vecchio di chissà quanti anni, pareti gonfie d'umido e « decalcificate », una sedia, l'unica che potesse buona salute. Tirate fuori dalla valigia un paio di lenzuola cercai con quelle di coprire e nascondere il più possibile quella « cosa » molle e floscia. Tirai fuori anche una giacca da usare a mo' di cuscino, poi con tutte le scarpe mi misi a « letto » e coperto alla meno peggio chiusi gli occhi. In paese, quando la gente parlava del biondo, ben-



Il biondo, il confino, la mafia

ché di biondi ce ne fossero tanti era papale che si riferiva ad Emanuele. «...Il biondo ha fatto a pugni, se vedo mio figlio col biondo l'ammazzo!... ». Lui se ne fregava e continuava a fare le sue cose di sempre. Quando il vento della contestazione cominciò a soffiare anche da quelle parti lo videro organizzare scioperi, e manifestazioni. Non lo spingeva nessun motivo politico in particolare, soltanto la naturale tendenza a ribellarsi a tutto. Durante uno sciopero fu acciuffato, chiuso in un'aula dalla polizia e piantonato. Lui saltò dal balcone, rischio di farsi sbranare dal cane che stava nel cortile sotto (era una lavanderia) e ritornò fuori a far casina. Litigava spesso, anche con i professori, per questo cambiò parecchi istituti. In quel periodo fu anche arrestato per un piccolo furto e la gente finalmente trovò conferma a tutte le maledizioni che regolarmente (a bassa voce altrimenti erano guai) gli invidia.

Gli scioperi continuavano ed il preside ogni volta, regolarmente, telefonava in caserma per implorare che venissero ad arrestare il biondo: « Vedrà signor maresciallo, i ragazzi entreranno su-

bito ». Ed aveva ragione, il biondo in caserma ed i ragazzi in classe.

A 22 anni parte per Roma, a Monte Mario per un corso di educatore. Dopo va a lavorare all'istituto di Napoli. Ma l'obiettivo è quello di raggiungere l'istituto del paese, lo stesso dove tante volte aveva rischiato di venire rinchiuso. I problemi dei ragazzi, dei « disadattati » dicevano gli specialisti lo interessavano, era un mondo che si era da poco lasciato alle spalle. Ci arrivò dopo un paio di anni, dopo aver fatto l'animatore artistico a Napoli. Finalmente rinchiuso! Con grande apprensione del direttore vecchio fascista e signorotto locale.

Volano subito parole grosse in fatti. Lo accusano di sobillare i ragazzi, di insubordinazione, ma la verità è che il direttore nonostante le continue inchieste del ministero tiene l'istituto ed i ragazzi in maniera disastrosa: cibo pessimo, niente pigiama, chiusi come carcerati tutto il giorno. Viene trasferito dopo qualche tempo (ha dato del mafioso al direttore e lo ha mandato a quel paese) e cambia tre istituti nel volgere di un anno.

Come una maledizione, prima di arrivare lui arrivava puntua-

le il fascicolo personale: « Insofferente alla disciplina, ha scarso rispetto per i superiori ». I ragazzi protestano per i suoi trasferimenti, si ribellano e spaccano tutto. Nel maggio del 1974, dopo un'ennesimo trasferimento chiede il congedo. Nel frattempo aveva vinto un concorso per il tribunale, ma non fa in tempo ad occuparlo.

Il 25 aprile festa della liberazione, un commissario e due poliziotti si presentarono a casa mia. Evitare la cattura non fu difficile, ma volli essere presente al processo, per questo dopo un paio di settimane mi costituiti in tribunale il giorno dell'udienza. Dopo una settimana di carcere mi fecero partire per Monteprandone, sede coatta, permanenza anni quattro. Mia figlia aveva circa sei mesi. La mattina dopo fu costretto a sorbirmi di nuovo le raccomandazioni del maresciallo.

In situazioni del genere il problema più importante è quello dell'identificazione, bisogna cioè sforzarsi di continuare ad identificarsi con quello che si era il giorno prima, evitando di assumere il ruolo e la nuova identità che la misura ti impone. Solo in questo modo si riesce a non

far scattare il meccanismo lombrosiano ed il confino avrà perduto la sua efficacia. Non era per niente facile, i primi tempi almeno, imporre ai paesani la mia identità e non quella costruita che loro avevano già assunto nei miei riguardi ancor prima che arrivassi.

Quando sei mesi dopo un fonogramma mi comunicava la nuova sede, Olga, la mia dolcissima anziana vicina di casa imprecava con le lagrime agli occhi contro il maresciallo, ritenendolo ingenuamente l'autore del trasferimento. Dalle Marche ad Udine, e dopo il terremoto in Friuli nel Lazio. Arrivai a Latina il giorno dopo che Saccucci aveva ucciso De Rosa. Non mi ero mai interessato di politica, ma quel giorno mentre scorrevo i titoli dei giornali, alcuni cinguetti che in maniera informale spitavo nella mia testa cominciarono ad assumere contorni più precisi.

Mi iscrissi all'università e cominciai a frequentarla. Gli esami si accavallavano alle discussioni, ai dibattiti accesi. Stavo zitto i primi tempi, il timore di dire « cazzate » in una lingua nuova era grosso, in compenso ascoltavo.

Oggi dopo tre anni mi accorgo che continuo a parlare nella mia lingua, ma non mi dispiace. Sarebbe stato come rischiare di perdere l'identità per la seconda volta e non mi va affatto. Mancano ormai pochi giorni alla fine del « mandato », torno giù perché è giù che voglio e devo tornare, con un bagaglio grossissimo di esperienze. Devo tanto a tanta gente, ma non voglio ringraziare nessuno: avevo il diritto di prendermi la « parola ». Con le persone che in questi anni mi sono state vicino abbiamo spesso parlato della Sicilia, della mafia, del confino. Da questi discorsi è nato in me il bisogno di scrivere, per cercare di dare un'immagine diversa da quella canonizzata della mafia, del domicilio coatto.

E LEI COMMOSSA, SENTITAMENTE RINGRAZIA

La sinistra storica non ha mai apertamente affrontato il problema del confino perché direttamente collegato a quello della mafia, quindi allegramente rimosso mentre centinaia di « presunti » mafiosi che poco o niente hanno avuto a che fare con la mafia venivano e tuttora vengono decentrati su tutto il territorio nazionale. Una depurazione continua che dalla istituzione della commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia ad oggi non ha niente di invidiare, anzi ne ricalca egregiamente le orme, alle indiscriminate epurazioni effettuate da Mori durante il fascismo. Non è per niente sconcertante rilevare che né allora né oggi la mafia è stata estirpata, segno che qualcosa oggi come allora non ha funzionato. La nuova sinistra, intesa nel senso più ampio del termine ha riscoperto il confino sotto la perspicacia del binario quattordici alla stazione Termini. Sul Roma-Agr-

ta

pagina aperta

ismo lom-
avrà per-
Non era
imi temp-
caesari la
la costrui-
à assunto
or prima

po un fo-
nicava la
ia dolci-
casa im-
e agli oc-
allo, rite-
l'autore
e Marche
remato in
ai a Lati-
Saccucci
. Non mi
politica,
scorrevi-
lcuna cpa-
nforme o-
comincio-
storni più

sità e co-
. Gli es-
le discus-
si. Stavo
timore di
a lingua
compens-

ti accorgo
nella mia
piace. Sa-
chiare di
a seconda
tto. Men-
i alla fine
ni perché
o tornare,
issimo di
o a tanto
ingraziare
o di pren-
on le per-
i mi sono
pesso par-
mafia, del
orsi è sta-
scrivere
immagine
monizzata
lio coatto.

SSA,
TE

on ha mai
o il pro-
ché diret-
quello del
egramente
tiniana 21
ve poco
che fare
e tuttora
a tutto il
na depor-
dalla isti-
sione par-
sulla ma-
niente di
alca egre-
e indisor-
attuato da
ismo. Non
tante rila-
é oggi la
ità, segno
e ora allora
La nuova
senso più
risporre
pensiamo
i alla sta-
Roma-Agr-

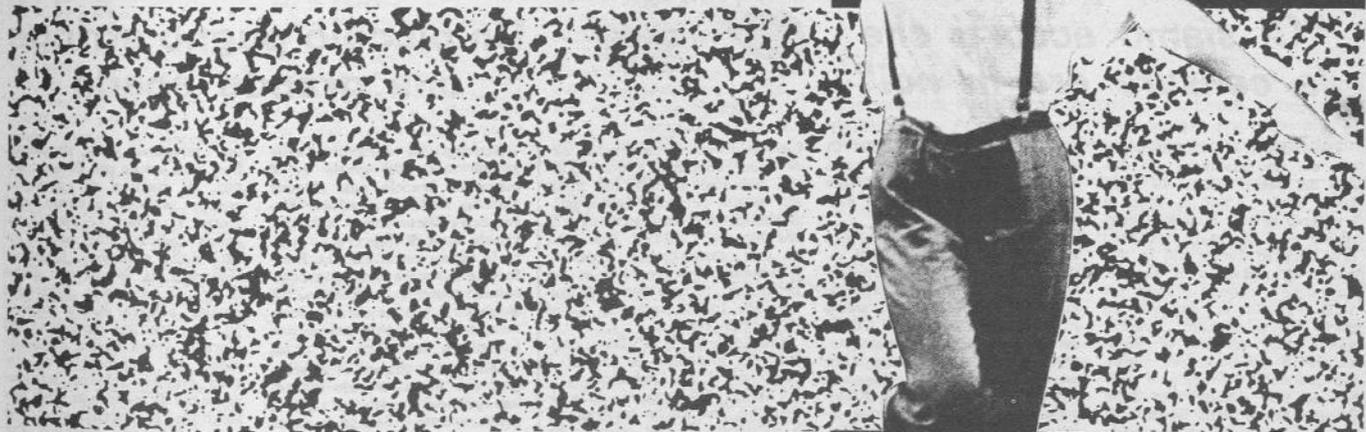
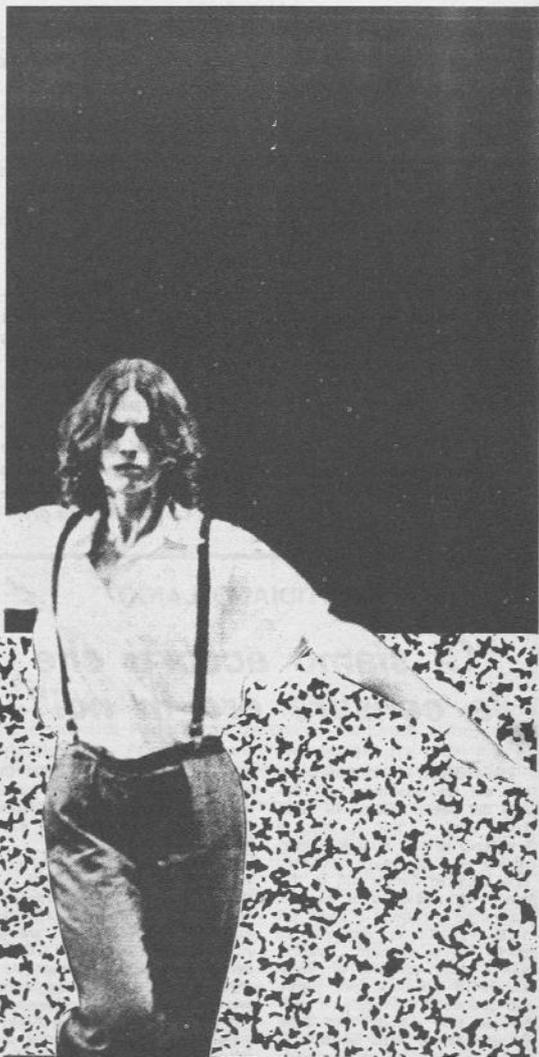
gento il giorno della partenza Roberto Mander confinato novel- lo, sorrideva amaramente ad un centinaio di compagni che col pugno alzato e gli occhi lucidi fischiavano sommamente l'Internazionale.

Si parlò abbondantemente di cordo, di riesumazioni di leggi fasciste, il famigerato Rocco riconobbe qualche giorno di notorietà dopo apparente trentennale riposo, Terracini recitò il mea culpa e qualche intellettuale disquisì cavillosamente sulla sostanziale differenza tra confino di polizia, appannaggio esclusivo dei padri della patria e domicilio coatto, prerogativa iralienabile di incalliti delinquenti che per un verso o per l'altro attentato alla sicurezza ed alla stabilità delle istitu-

che all'emarginazione di cui «godo» tanti meridionali) nelle cicuture milanesi e dintorni fiorenti industrie di sequestri, traffici prosperosi di armi, droga, speculazione edilizia, ecc. E d'altronde tutta la sinistra vecchia e nuova non poteva non cadere (consapevole o in buona fede) nel diabolico machiavello messo a punto dalla nascente Repubblica. Somministrando secoli di confino a piccoli pregiudicati e a «presunti mafiosi», le misure di prevenzione sono arrivate in buona salute fino ad oggi, viaggiando sulla testa di tutti i «rivoluzionari», «democratici», «costituzionalisti» di ogni genere, ben lungi tutti dall'intraprendere una lotta in tal senso col rischio di tirar fuori i boss da

SPAGNOLI E NORMANNI SONO ANDATI VIA... LA MAFIA E' RIMASTA

Quando si parla di mafia non necessariamente si deve risalire ai normanni o agli spagnoli per inquadrare il «fenomeno», anche perché spagnoli e normanni sono andati via da un pezzo, la mafia è rimasta e non è più un fenomeno ma un grosso problema, semmai fenomeno è chi ancora si ostina a considerarla tale. Se dissertazioni antropologiche, storiche, et-



zioni. Tutti fecero finta di non essersi mai accorti che il confino non aveva mai cessato di vivere e dal fascismo era passato con tecnica indolore alla democrazia a ciscapito di «oziosi», vagabondi (1956) e mafiosi (1965). Una rimozione che è costata cara e che necessariamente prima o poi qualcuno doveva ritrovarsi tra i piedi. Mentre cartoline di solidarietà raggiungevano la sperduta «isola di Mander», i dibattiti e le manifestazioni preferivano per ovvi motivi le analogie col passato, i riferimenti al presente si traducevano in sterili invettive contro «il sistema che spedisce i compagni nelle isole alla stregua dei mafiosi»: come se un provvedimento incostituzionale e reazionario, potesse essere buono per i mafiosi e cattivo per i compagni. Praticamente venivano saltati a piè pari trent'anni di deportazione «democratica» pagata ad altissimo prezzo da migliaia di proletari, emarginati e diversi.

Non intendo con questo affermare che nessun vero mafioso è stato mai raggiunto dal confino, no di certo. Per avallare giustificare e assolvere non pochi intoccabili il nome di qualche personaggio, di quelli che fanno notizia come suol dirsi, necessariamente doveva essere inserito nel mucchio. Con poco danno per gli interessati comunque, poiché già in posizioni economiche privilegiate sono stati smistati nelle zone industriali del nord (non a caso) per mettere su (grazie an-

Filicudi ed essere quindi addebitati come fiancheggiatori della mafia e «servi del sistema che la protegge». E' intanto il confino dopo lungo viaggio ha trovato la sua naturale collocazione nella legge Reale.

E' mancato e continua a mancare un serio lavoro di analisi che vada al di là del campanilismo puro e abbia la forza e il coraggio politico di affrontare il problema nella sua totalità, un lavoro che comporta rischi è vero e anche contraddizioni notevoli, ma che è necessario.

Il domicilio coatto (così si chiama e così chiamamolo noi per evitare salti storici), «giustificato» da una presenza mafiosa reale e condizionante ma non certo attaccabile con tali sistemi continua invece ad essere usato indiscriminatamente per reprimere quelli che dissentono, quelli che non scelgono la deportazione «volontaria» in Germania, quelli che tentano di smagliare l'intricata rete di clientele e favoritismi, quelli che non si presentano nelle piazze per essere assunti a voce dal padrone, i disoccupati e quindi gli «oziosi» e i vagabondi». I confinati in Italia sono circa duemila, altri continuano a partire: per nessuno di loro si scende in piazza, nessuno vuole fiancheggiare la «mafia» che parte, mentre tutti cospicemente o inconsciamente fiancheggiano quella che resta. E lei commossa, sentitamente ringrazia.

nologiche, ecc., hanno una indubbia importanza dal punto di vista diacronico, portate all'esperazione, tradotte in letteratura per un uso e consumo pressoché giornaliero (una sorta di Beati Paoli a puntate) vanno a discapito dell'analisi sincronica del problema che rischia di diventare appendice di un discorso storico, mentre a mio modesto parere si dovrebbe esattamente procedere al contrario ufficialmente il potere costituito dall'unità ad oggi è sempre stato in conflitto con la mafia, un conflitto che ha fatto perdere col tempo i connotati alle due parti, connotati che spesso si confondono, si fondono, affacciati come sono in una nebbia che impedisce di vedere i volti dei due contendenti in modo chiaro e inequivocabile. Questa confusione, la mancanza cioè di una identità dai contorni netti ha finito col generare nel popolo che è poi la parte lesa, non dimentichiamolo, un sentimento di indifferenza e di rassegnazione abituato com'è ad assistere sulla propria pelle a lotte tra potenti. Le tracce di questa ormai secolare battaglia tuttora in corso sono evidenti in Sicilia e nel meridione in genere, ma la guerra ha una sua logica perversa ed anche una presuntuosa giustificazione. E il popolo in nome del quale tutti dicono di scapicollarsi continua regolarmente a trovarsi nella merda e seguendo le fasi alterne del conflitto si trova amministrato ora da una ora dall'



altra funzione ora da entrambi e considerando le monete ritorsive locali pagare il «pizzotto» volte è veramente duro. Onestamente al momento attuale non credo che esistano dei rimedi validi contro la mafia, ove per mafia intendo un potere violento, esercitato con l'abuso e la sopraffazione da una delle due parti in discussione o peggio, da entrambe. Il problema è talmente politico e come tale va affrontato. I risultati della commissione d'inchiesta sono sotto gli occhi di tutti, rifarne un'altra sarebbe ridicolo poiché nessuno a quanto pare intende farsi fare il processo, né a Roma né a Palermo. Nel giro di pochi decenni i paesi di Sicilia hanno subito per la seconda volta la

epurazioni di massa mentre rapporti e fascicoli riservati sono spariti sotto il naso dei zelanti commissari dell'antimafia. Politici di buona fede e non quando parlano di mafia farebbero bene a guardarsi attorno, quando si contano gli asini e ne manca uno non sempre è necessario cercare lontano a volte si sta cavalcando. Sciascia è convinto che l'Italia si stia mafiosizzando, ci stiamo avviando verso la fine del conflitto o si continuerà a dire che tutto è mafia perché poi niente lo sia? In Sicilia si ritorna a parlare insistentemente di mafia. Dopo la morte di Peppino Impastato sono sorti dei comitati, altre organizzazioni si sono assunte l'impegno e la responsabilità di fare controinformazione di indiscussa utilità. Dei rischi però si corrono e tocca metterli in evidenza. Mi auguro che quest'ennesima lotta contro la mafia non si traduca ancora una volta in un fuoco di paglia. Intendo dire che troppe volte a pagare è stato un pugno di «presunti» ai quali in tutta fretta è stata appiccicata l'etichetta di mafioso. Non è facile stanare la mafia dai luoghi di potere, ma se realmente si vuole essere incisivi, bisogna circoscriverla ed individuarla con dati di fatto inconfutabili, trascurando (solitamente accade il contrario) episodi secondari e situazioni para o pseudo mafiose che ancora esistono come elemento «caratterizzante» in piccoli centri dell'isola.

Emanuele Cerruto

L'informazione: Allah è pluralista?

Il problema dell'informazione è uno di quelli più vivacemente dibattuti nell'Iran post-rivoluzionario. C'è alla base delle reciproche accuse che quotidianamente islamici e laici (moderati e di sinistra) si scambiano, una difficoltà oggettiva che, come molte altre delle più scottanti questioni sul tappeto, deriva proprio dalle caratteristiche particolari della rivoluzione islamica. Una premessa è necessaria: la fonte, forse più grande di « informazione », quella che più influisce sulla formazione dell'« opinione », è la anarchia, spontanea e fortissima partecipazione popolare al dibattito politico, almeno per quanto riguarda Teheran. Ogni giorno davanti all'università, centinaia di persone discutono di tutto in decine di capannelli e l'editoria « povera » che produce manifesti, volantini, opuscoli e giornali fa grandi affari e rappresenta per tutti una forte garanzia della libertà di pensiero e di informazione. I veri problemi sorgono nel campo della « gran-

dal nostro inviato
Beniamino Natale



IL QUOTIDIANO LAICO

“Ci siamo accorti che la censura era in noi”

« Ayandegan », « il futuro » è uno dei tre quotidiani più diffusi del paese. Esiste da circa venti anni e, fino a dopo il « venerdì nero », quando i giornalisti ed i tipografi iniziarono uno sciopero durato più di due mesi, ha sostenuto il regime. La nuova direzione è stata più volte oggetto di attacchi da parte dei musulmani. Ayandegan è stato accusato di: « censurare il popolo », per esempio quando il 2 maggio, è uscito con una grande foto della manifestazione della sinistra in prima pagina ed una piccola foto di quella islamica — dieci volte più grande — in ultima. I militanti islamici — secondo le loro parole — non contestano il diritto di espressione ai giornalisti di Ayandegan; contestano il fatto che il giornale sia stato creato non autonomamente ma col « denaro sottratto al popolo », quando loro stessi, gli islamici, non hanno ancora un loro quotidiano.

Ho chiesto cos'è, come funziona, com'è Ayandegan ad uno dei suoi direttori, il signor Nourai. Mi racconta « l'evoluzione » della censura, di pari passo con i grossi avvenimenti politici dell'ultimo anno.

« Prima che il movimento rivoluzionario si facesse sentire era molto semplice: la Savak dava gli ordini direttamente per telefono. Il vecchio direttore, che si chiamava Vastir (mini stro) era « di sinistra ». Si diceva prima trotskista, poi marxista leninista, fino a quando, a poco a poco si avvicinò al regime, tanto da entusiasmarsi dello stesso scia. Scriveva lui stesso tutti gli articoli più importanti. Dopo il massacro di piazza Jaleh, a settembre, consiglio al governo, nel suo « fondo », di inasprire la repressione.

Fu questo il fatto che inasprì la lotta: dopo i primi scioperi, il governo promise l'abolizione della censura, che passò nelle mani dei capi redattori. Seguirono altri scioperi che si conclusero con la cacciata del direttore e dei suoi collaboratori più stretti, e ormai siamo ai

tempi della fuga dello scia. Ci siamo trovati col giornale nelle mani e abbiamo subito dovuto fare i conti con dei grossi problemi.

Gran parte del materiale era stato portato via dai vecchi redattori ed a questo abbiamo posto rimedio con una sottoscrizione. Ma soprattutto ci siamo accorti dell'auto-censura, della censura che tutti, intimamente, eravamo abituati ad esercitare sui noi stessi. Ora la direzione è tenuta da un Consiglio Editoriale, formato da 5 persone, eletto dall'assemblea dei giornalisti che risolve le divergenze per votazione.

Ogni settimana si riunisce l'assemblea generale. Per fare un esempio: è in una di queste assemblee che abbiamo deciso di usare il termine « uccisi » anziché quello musulmano « martiri » per le vittime di omicidi politici. Abbiamo stabilito che la proprietà, persone, non ha alcun diritto di intervento negli affari interni del giornale. Loro hanno accettato di buon grado. Anche perché la nostra tiratura è salita da 30 mila a 300 mila copie al giorno. Per quanto riguarda i salari: durante il periodo degli scioperi che in-

tutto e durato circa cinque mesi, non abbiamo avuto soldi. Poi abbiamo stabilito un minimo uguale per tutti (gli stipendi complessivi non sono uguali, chi ha più capacità guadagna di più) giornalisti e tipografi. L'aumento delle vendite ci ha permesso, recentemente di aumentare tutti i salari di quasi il 40 per cento.

Chiedo qual è la linea politica del giornale e da chi è composto il suo pubblico.

« Siamo indipendenti dalle ideologie, ma anche progressisti e militanti. E' per questo che le vendite sono aumentate tanto. Il nostro pubblico è composto innanzitutto da intellettuali, laici e religiosi, che vogliono accrescere le loro conoscenze. Ogni giorno facciamo quattro pagine di commenti culturali e politici che riguardano principalmente la situazione iraniana e che sono — io credo — la cosa che più interessa i lettori. Poi un « ceto medio » che teme un' involuzione della Repubblica Islamica e che su Ayandegan ha trovato un suo spazio: noi stiamo combattendo le tendenze autoritarie ed abbiamo intenzione di continuare a farlo ».

de informazione », nei giornali a diffusione nazionale e per la radio - televisione.

Il personale che lavora nei grandi mezzi di comunicazione di massa è, per la maggior parte, lo stesso dei tempi dello scia. E i militanti islamici non considerano sufficiente garanzia il fatto che questo stesso personale si sia unito, negli ultimi mesi, al movimento rivoluzionario. Tanto più che si tratta di quello che viene definito il « ceto medio occidentalizzato », in maggioranza laico. E' un fatto vero anche per la televisione e per la radio, il cui nuovo direttore musulmano, Gothzade Sadegh, viene duramente accusato dai gruppi laici e di sinistra di censura. Lui si difende rovesciando la stessa accusa sul personale laico « antirivoluzionario », come dice.

Il dibattito sul potere dei lavoratori nei loro luoghi di lavoro, sulla formazione di Consigli e sindacati, è tutto falsato dallo scontro politico che sottintende.

IL QUOTIDIANO ISLAMICO

Un piccolo pugno stringe una grande spada

Nell'ingresso sonnecchia sulle gambe stese sul tavolo ed il mitra in braccio una giovane Guardia della Rivoluzione. Siamo nell'edificio che — nella periferia nord di Teheran — ospita la futura redazione di « Rivoluzione Islamica », meglio conosciuto come il « quotidiano di Banisadr » che ne sarà il direttore, e che dovrebbe essere nelle edicole fra circa un mese.

Dentro due esempi di disoccupati che hanno trovato lavoro: uno pulisce i vetri, un'altro le scale, e tutti e due se la prendono piuttosto comoda.

I redattori con cui parlo cominciano prendendosi con « Ayandegan », « Kayan » ed « Et-teela » (l'informazione): edanno spazio solo ai gruppi intellettuali dei quali i redattori fanno parte. Noi faremo un quotidiano indipendente, che dia spazio al popolo e che difenda le libertà democratiche.

Lavoriamo in stretta collaborazione col Centro per le Ricerche Islamiche. Per esempio loro hanno un gruppo di 150 persone che si occupa del problema della casa. Ogni settimana questo gruppo ci farà

una relazione sulla situazione. Così sarà anche per gli altri settori. Ai risultati di queste ricerche saranno dedicate ogni giorno 4 pagine. Le altre 4 saranno dedicate alle notizie estratte dalla redazione. Questa è composta da 60 persone divise in gruppi: economia, governo e partiti, politica estera, medicina. La struttura quotidiana del giornale verrà decisa dalla riunione dei responsabili di ciascun gruppo. Abbiamo intenzione anche di mettere in piedi una struttura di corrispondenti, di fare delle pagine regionali. Per l'Azerbajjan, in lingua turca, sarà possibile fin dall'inizio fare due pagine settimanali. Speriamo di poter fare presto lo stesso per il Kurdistan ed il Balucistan. Vorremmo anche aggiungere una pagina per cultura e sport ed una per gli annunci dei lettori (richieste ed offerte di case, di lavoro ecc.). Ma abbiamo paura che non sia possibile da subito.

Noi stessi cureremo la distribuzione: Teheran ad esempio è stata divisa in 15 zone. In ognuna di queste zone due persone si sono incaricate di distribuire il giornale nelle edicole. La sottoscrizione che abbiamo aperto in tutto il paese ci ha fruttato finora una cifra pari ad un miliardo e duecentomila lire: è importante notare che questa cifra è composta da un grande numero di contributi molto piccoli, alcuni di 15 riali (circa 150 lire). E' stato molto importante anche il contributo di alcuni privati ricchi, per esempio commercianti. Per quanto riguarda salari e stipendi ancora non abbiamo stabilito niente, dipenderà dalle vendite. Noi pensiamo di cominciare con una tiratura di 250.000-300.000 copie (Loro, al contrario del direttore del « laico » Ayandegan, sostengono che questi non vende più di 100-110.000 copie).

Passiamo al reparto grafico: testatine molto islamiche per le rubriche; dietro al titolo, in grigio semicircolare, un piccolo pugno stringe una grande spada.



Le televisioni di tutto il mondo in Iran ad una manifestazione di khomeinisti. (Foto LC)

ti conosco, mascherina

**IL RESPONSABILE DELL'ECCIDIO DI MARZABOTTO
WALTER REDER E' L'ULTIMO PRIGIONIERO
DI GUERRA IN ITALIA. LA POPOLAZIONE
DI MAZABOTTO HA RIPETUTAMENTE ESPRESSO
LA VOLONTA' DI LASCIARLO IN GALERA
PER SEMPRE. SIETE D'ACCORDO O NO? E PERCHE'?**



Per il P.D.U.P.

Tre o quattro mesi fa un ex collaborazionista del governo di Vichy dette un'intervista ad un giornale francese nella quale negava che fossero esistiti nei campi di sterminio, le camere a gas e il massacro di milioni di persone.

La trasmissione dello sceneggiato Holocaust nei paesi di lingua tedesca ha sollevato polemiche sull'utilità di mostrare alle giovani generazioni aspetti terribili di un passato per molti evidentemente da dimenticare. Ricordo un film inglese girato negli anni settanta sui condannati al processo di Norimberga nel quale numerose piccole comunità tedesche si chiudono a riccio intorno ad alcuni ex nazisti impedendo alle truppe il contatto con essi e negando che i fatti di cui furono dichiarati colpevoli fossero mai accaduti.

Credo che questi tre esempi dimostrino a sufficienza l'esistenza in Europa di una corrente di pensiero (ed anche di azione, basta pensare alla signora Annelise Kappler e a chi la aiutò a far fuggire il marito dall'ospedale del Celio), che vuole non tanto negare le atrocità nazifasciste, quanto rimuoverle dalla coscienza sociale e politica dei popoli europei. Condizioni che favoriscono questo tentativo sono sia la coscienza sporca di alcuni uomini politici (molti esponenti della CDU tedesca hanno un passato da nascondere), sia il fatto che nella coscienza delle masse di alcuni paesi con l'ausilio di una certa morale del perdono che azzera un patrimonio di esperienze maturate nel sangue, la lotta al nazismo ha perso i connotati di lotta per la libertà e la democrazia per assumere quelli di lotta contro un ma-

delle pene. In particolare delle pene come strumento di autolegittimazione dell'ordine esistente che passa non nei valori positivi che la società propone ma nell'esorcizzazione di alcuni simboli negativi. In altri termini questo regime sarebbe democratico proprio in quanto tiene Reder in galera.

Eppure la concezione della pena come vendetta della società sul reo non serve certo ad impedire che altri reati si compiano ma a dare più motivi di coesione sociale e istituzionale. In questo caso l'antifascismo di comodo come ideologia di regime, come cemento di questo stato.

Chi come noi rifiuta il primato dello stato e la difesa dello ordine esistente come unico e superiore ma, anzi, mette in discussione sia questo stato che l'ordine costituito, non solo non può che respingere la pena di morte, ma anche l'ergastolo. E tutte le concezioni giuridico-politiche che sottendono tali pene, infine una considerazione di ordine morale, anche se il termine è frusto e abusato. Il livello superiore ed egemonico della nostra concezione del comunismo dovrebbe stare proprio nel porre la vita, il suo cambiamento la sua piena liberazione, al suo centro. Questa concezione comporta un costante tentativo di ridurre e tendenzialmente eliminare i livelli di violenza insiti in questa società e che sono contenuti anche nelle pratiche di chi lotta per il suo radicale cambiamento. Riduzione che si applica anche nei confronti dei peggiori nemici di classe.

Mauro Mellini

Della Passarelli

EX VOTO



La domanda è stata posta anche al collettivo di Radio Sherwood di Padova che all'ultimo momento ci ha comunicato « che non ha avuto il tempo per rispondere ». La domanda era a loro conoscenza da giovedì pomeriggio.

lo oscuro e demoniaco talmente demoniaco da appannare quelle evidenti (e razionalmente conoscibili) parentele di classe con le politiche coloniali della Gran Bretagna e della Francia per esempio.

In ultimo, questa corrente « dimenticata » gioca sul fatto che giustamente pesa sul popolo tedesco questo marchio che lo vorrebbe di natura disposto a tutti gli errori. La popolazione di Marzabotto, io credo, con il suo rifiuto da venti anni fa, qualcosa perché sia impossibile dimenticare. E lo fa continuando a mostrare a tutti non il « suo » prigioniero ma le sue ferite, i suoi martiri, chiedendo che si ricordi sempre che più di mille abitanti di quel paese morirono perché si erano ribellati, come milioni di altri in Europa, come milioni di altri in Germania (mi ha sempre colpito e commosso il modo in cui nella Germania Est vengono ricordati i martiri tedeschi

della lotta antinazista), non ai mostri non « ai diavoli teutonici » ma all'oppressione di classe negatrice della democrazia della libertà, della vita. Senza prima guardare in modo razionale al modo in cui ancora pensano sull'Europa le ombre del nazi-fascismo, se ne ricondurremo la « mostruosità » al razionale sviluppo dell'oppressione di classe, renderemo ancora più forte la barriera in difesa della democrazia; renderemo più facile cogliere le analogie fra la Germania hitleriana e l'URSS di Breznev; e renderemo più facile anche il superamento di quei complessi di colpa che impediscono a tanta parte dei popoli europei, di riconoscere nella politica di genocidio che lo stato israeliano attua nei confronti del popolo palestinese, il marchio del nazismo di quello stesso nazismo che eliminò sei milioni di ebrei come guidò la mano di Walter Reder.

Luciano Pettinari

**Sul giornale di domani la domanda sarà:
Nelle lotte studentesche dal '68 in poi una parte degli studenti più o meno consistente (sulla sua consistenza ci sono giudizi diversi) ha sostenuto « l'obiettivo della promozione garantita ». Era giusta o no? E oggi?**

Le domande dei prossimi giorni saranno:

— Se per avventura vi fosse capitato di conoscere il luogo in cui le BR tenevano prigioniero Aldo Moro durante il suo sequestro come vi sareste comportati praticamente?

— Non vi sembra che la famosa frase di Marx secondo cui « la religione è l'oppio dei popoli » presupponga un giudizio negativo sull'oppio e semplificato sulla religione?

— Che giudizio daresti voi, oggi, sia sull'oppio che sulla religione?

Per il P.R.

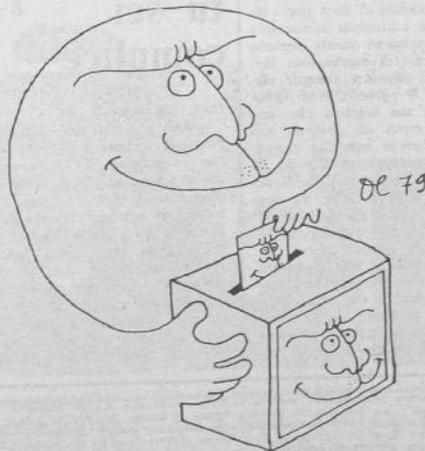
Se è giusto che un delitto sia punito con l'ergastolo è difficile immaginare, ma vorrei riuscirci, un delitto che meriti tale pena più che l'orrenda strage di Marzabotto. Ma se riteniamo che gli uomini non possano chiudere in una cella per sempre un altro uomo per punirlo di un delitto, chiudere il suo corpo, anche quando non una sola cellula di esso sia la stessa dal giorno in cui si è macchiato di una colpa, allora dobbiamo dire che anche Reder deve essere liberato. Certamente anch'io devo vincere la tentazione di fare altrettanto per la gente di Marzabotto, di voler sapere il corpo di Reder chiuso in una cella per esorcizzare il fantasma, la paura della guerra, dello sterminio, della crudeltà, della strage. Forse bisogna anche esorcizzare i fantasmi, scacciare le paure per non farle diventare realtà. Ma allora liberiamo da Gaeta, subito, gli obbiettivi di coscienza, riabilitiamo i disertori, smettiamola di perseguire quanto hanno detto e dicono non alla guerra dopo di cui avremo bisogno dell'alibi di Reder in carcere.

Mauro Mellini

Per N.S.U.

Ancora meno di fronte ad un caso come questo ci si può ergere a giudici imparziali. La popolazione di Marzabotto, i fratelli e i figli delle vittime sono quelli che sulla propria pelle hanno subito e sofferto quell'assurdo eccidio: il loro punto di vista va compreso e rispettato. Così come il fascismo, i criminali e i criminali nazisti e fascisti vanno combattuti non certo con discorsi demagogici basati su un umanitarismo generico ma a tutti i livelli: culturali, politici e anche giudiziari.

Stando però attenti a non ricadere in una visione tradizionalmente borghese del diritto e



Sommario:

pag. 2-3

Aena di Cengio: una fabbrica che da trent'anni uccideva lentamente... Ieri, un'esplosione ha ucciso un operaio e ferito altri otto lavoratori

Ottana: L'Eni ha deciso di chiudere La Chimiche e Fibre del Tirso. Gli operai hanno deciso di «autogestire» la fabbrica.

Roma: P.zza Nicosia, due ordini di cattura e una persona fermata, che sarà interrogata oggi. L'inchiesta su Pifano, avvocata dal procuratore capo De Matteo. Oggi, nuovo interrogatorio di Toni Negri

pag. 4-5

Notizie un po' da tutto il mondo

pag. 6

Attualità donne. Ancora un bambino venduto. Intervista: quando la verginità è il tuo unico capitale. Manifestazioni notturne contro la violenza in varie città

pag. 8-9

I sopravvissuti di Hiroshima. Nell'era del dopo-Harrisburg se ne riparla

pag. 10

Made in USA: «Fedora» di Billy Wilden. A me gli occhi, un libro sulla CIA

pag. 11-12-13

Pagina aperta, lettere, annunci

pag. 14

Inchiesta: l'Iran e l'informazione. Allah è pluralista?

pag. 15

Il responsabile dell'eccidio di Marzabotto Walter Reder è l'ultimo prigioniero di guerra in Italia. La popolazione di Marzabotto ha ripetutamente espresso la volontà di lasciarlo in galera per sempre. Siete d'accordo o no?

SUL GIORNALE DI DOMANI

A cura del Comitato Nazionale di controllo per le scelte energetiche contro il nucleare per la manifestazione nazionale del 19 a Roma

PER UNA NUOVA MAPPA DELLE REGIONI: IL LAZIO

Oggi, 12 maggio, in ricordo di Giorgiana Masi, ma non solo

A Roma, a due anni da quel 12 maggio 1977, quando fu assassinata da qualche «agente speciale» della polizia Giorgiana Masi, è nuovamente «alles verboten», tutto vietato. Eccetto che la manifestazione delle donne del PCL, a piazza di Siena, con Enrico Berlinguer, ovviamente.

E' stata vietata, sotto qualsiasi forma, la manifestazione indetta per oggi (anche con una partecipazione internazionale) dai «Comitati 7 Aprile». Eppure erano state date le più ampie garanzie che si sarebbe trattato di una iniziativa assolutamente pacifica (come, del resto, è nel pieno interesse dei promotori). Qui non è in alcun modo in discussione il giudizio politico sulle posizioni dell'Autonomia, né tanto meno le valutazioni diverse e diversificate sull'inchiesta giudiziaria in corso a Padova e a Roma (che sta comunque assumendo aspetti quanto meno paradossali: prove preannunciate come certe, ma non esibite neppure agli imputati e agli avvocati della difesa, imputati che attendono da settimane di essere interrogati, rimanendo intanto nel più rigido isolamento, in violazione delle più elementari garanzie procedurali).

Ciò che è in discussione è qualcosa di assai più grave e decisivo, non solo per chi consente, ma anche per chi dissente dalle posizioni politiche delle varie componenti dell'Autonomia. Si tratta «semplicemente» del fondamentale diritto costituzionale a manifestare liberamente, ad esprimere liberamente il proprio pensiero in qualunque forma costituzionalmente garantita. E ciò vale assai più, e non certo meno, in campagna elettorale, quando la «democrazia borghese» — per sua stessa natura — dovrebbe esprimere il massimo di pluralismo, di dibattito, di scontro politico e ideologico, non solo da parte di chi è presente «in prima persona» sul terreno elettorale, ma da parte di qualunque cittadino (e di qualunque compagno).

I giudici di Padova (qualunque sia il fondamento, presunto o reale, della loro inchiesta) hanno solennemente dichiarato — ai rappresentanti di tutta la stampa italiana, che da settimane attendono che si ponga termine a voci, illazioni, diversivi e sporche manovre sotterranee —

che non intendono in alcun modo «criminalizzare il dissenso» di nessuno. «area dell'autonomia» compresa («le cui idee posso condividere a volte anch'io», ha dichiarato il giudice Nunziante, a scanso di equivoci).

E allora? A Padova, in stato d'assedio, una manifestazione del «comitato 7 aprile» era stata confinata al Palazzetto dello Sport.

A Roma bisognerà forse riscoprire le catacombe? Ci si lamenterà poi che aumentino i «clandestini» o di «simpatizzanti» del terrorismo, in realtà si cerca in ogni modo di fare «terra bruciata» attorno a qualunque possibilità di espressione pubblica e legale di chi dichiara di non volersi «clandestinizzare»? O, forse (o senza forse), è proprio questo che si vuole?

Vero presidente Andreotti, vero ministro Rognoni (senza offese, per carità), vero questore De Francesco? E' per garantire la «legalità democratica», per agevolare l'ordinato svolgimento della campagna elettorale che è stato vietato anche un comizio dibattito che oggi, a piazza Navona, avremmo dovuto tenere Mimmo Piatto, Garla, Ferrajoli e io? E' per garantire questa «legalità» (e per contribuire ad affossarla sempre di più, lasciando spazio solo al crepito dei mitra e delle pistole) che è stato «sequestrato» Daniele Pifano (basta il suo nome per arrestarlo dovunque e comunque?) e sono stati incriminati Piatto e Paone?

Oggi i lavoratori di Lotta Continua — chiunque altro vorrà essere presente — passeranno sul ponte Garibaldi, a Roma, per lasciare un'ora sulla lapide che ricorda l'assassinio di Stato) di Giorgiana Masi. Per non dimenticare quel tragico 12 maggio di due anni fa, ma non solo.

Marco Beate

Altro che «stato d'assedio»

Sono due giorni che i vari partiti hanno deciso di utilizzare 50 o 60.000 soldati di leva per «difendere» le istituzioni minacciate dal terrorismo in questo periodo così delicato di espressione della volontà popolare tramite elezioni... le proteste sono deboli, anche non sembra che non abbiamo molto da dire, se non che «i giovani non sono preparati, che spariranno si e no 16-12 colpi di fucile in tutto il periodo di servizio: che, in caso di morte, non è prevista, a differenza del PS, nemmeno l'indennità di 50 milioni, ecc...». Ma la questione non è questa, se non in minima parte! Il fatto gravissimo è che, così come le «BR», lo Stato sta cercando di tirare in mezzo in tutti i modi possibili, tutta la gente, noi

il fornaio, l'operaio, il giovane, che non siamo né «Avanguardia proletarie combattenti», né «Democratici difensori dello Stato»; tirarci dentro nelle loro beghe assassine di potere, farci diventare massa di manovra per l'uno o per l'altro campo (in termini militareschi «carne da cannone»).

Solo in questo senso, altro che «stato d'assedio», si può capire il vero significato materiale di questo utilizzo dei soldati: semplicemente, lo Stato, erudito dai brigatisti, ha appreso l'arte del sequestro per fini di ricatto, e ora ha sequestrato 50.000 giovani innocenti (è il caso di dirlo) che gli servono da ostaggio nei confronti del popolo italiano, di ognuno di noi.

Il messaggio è chiaro: «Ora ci siete di mezzo tutti, il militare non è una scelta come il poliziotto, voi, i vostri fratelli, figli, mariti, da oggi in poi sarete, come noi, bersagli del terrorismo; d'ora in poi non potrete più essere indifferenti, le BR uccideranno nelle vostre case, senza più distinzioni alcuna, né a caso per «errori tecnici»; Maiali (e non sia d'offesa alla nobile bestia)! Tanto peggiori schifosi, nella facile, e certo da molti (di loro) sperata probabilità che le BR uccidano dei soldati magari per «innalzare l'odio proletario contro lo Stato che manda i soldati davanti alle sedi DC», o, semplicemente, perché «le superiori ragioni della guerra proletaria non possono certo arrestarsi di fronte all'uccisione, certo dolorosa, di giovani di leva, pur di raggiungere l'obiettivo di disarticolazione di quello o questo». E del resto l'ha ben dimostrato lo Stato di essere capace di non accettare ricatti, condannando a morte Moro: forse che dei combattenti della classe operaia rivoluzionaria, potranno essere da meno?

Tirati per i capelli, da tutte e due le parti: ribelliamoci, lottiamo da subito contro questa schifezza: non siamo né ostaggi né poliziotti, né massa di manovra per immaginare rivoluzioni alla Pancho Villa.

Roberto

Caro sindacato, tu sei complice

Caro sindacato:

questo per dirti che la tua demagogia è pari solamente alla tua insipienza. Ti informiamo che è scoppiata l'ACNA (Montedison) di Cengio (Savona). E' morto un operaio, si chiamava Aurelio Moro, sulla soglia della pensione. Una nube tossica si aggira sul paesino.

Voi del sindacato siete gente attenta alla politica. Quindi non vi sarà sfuggito Seveso, non vi sarà sfuggito che è esplosa l'ANIC di Manfredonia, che sono

morti tre operai alla Montedison di Brindisi, che Marina di Melli è totalmente inquinata, che è esplosa la SLOI di Trento, che ora — prevedibilmente — è esplosa l'ACNA di Cengio. Stiamo aspettando che esploda l'ACNA di Cesano Maderno. Vi auguriamo che la vostra sensibilità si mantenga e si traduca in iniziative a differenza di quanto è successo finora.

Le industrie chimiche in Italia sono industrie di morte. Non è vero, smentiteci, ieri all'ACNA di Cengio, dopo l'esplosione circa un terzo degli operai non voleva sciperare. Alle SLOI di Trento, che fabbricano piombotetraetile, scoppiata il 14 luglio dell'anno scorso, gli operai sono tuttora i più tenaci oppositori alla chiusura definitiva della fabbrica, che tutta la città chiede perché pericolo di morte.

Sono 150 persone, molti anziani, molti distrutti dall'etismo, che è per loro una fuoriuscita dalla bestialità della propria esistenza. Tempo fa noi di Lotta Continua provammo a denunciare l'ACNA di Cesano Maderno come fabbrica produttrice di cancro: trovammo di fronte a noi operai — con il casco alla vesica già diagnosticata — che non volevano apporre la firma alla denuncia, per paura di perdere il posto di lavoro.

Così come gli operai che producono bioproteine (che sarebbero poi le bisteche al petrolio) a Sarroch (Sardagna) e a Saline (Calabria) sono in pratica cecocattati, protetti, ricattati quando dicono che può di mantenere il proprio posto di lavoro non gli interessa nulla che poi la gente mangi bisteche al petrolio. Così come gli abitanti di Marina di Melli (Siracusa) non esitano a tagliare le gomme delle automobili degli operai della Montedison che inquinano. Da diverse parti, soprattutto in Sardegna, si dice, senza mezzi parole, che il sindacato unitario degli operai chimici (FULC) è completamente asservito alla Democrazia Cristiana. Vorremmo allora che Gastone Scavi, segretario della FULC, apprezzato patrocinatore della lista elettorale di Nuova Sinistra Unità, e a cui Lotta Continua inviò personalmente un documento della Montedison in cui si diceva che si decideva di limitare la manutenzione degli impianti per diminuire le spese (ne fecero le spese tre operai che morirono, a Brindisi), ci facesse sapere ciò che intende fare. Si ricordi il nome: don Angelo Billa, prete, operaio dell'Acna di Cengio: nella notte di Natale prese l'iniziativa di distribuire una lettera aperta contro «mamma Montedison», contro le «cattive morte» che badavano più al proprio posto di lavoro che non alla salvezza ecologica d'un'intera valle. Ci fu una piccola attenzione, poi seguì il silenzio. Ora non ci viene a dire che la colpa è della Montedison. Quella già si sa. Ma c'è un complice, ed è il sindacato, è il sindacato unitario degli operai chimici. A meno che esso non voglia ammettere di essere pura e semplice appendice della Montedison e di altri padroni. Non noi vorremmo credere. (e. l.)